

Enrico Cerquiglini

Fine attività

(Damnatio memoriae)

In copertina:
Scomposizione di donna (1912)
di **Luigi De Giudici** (1887-1955)
per gentile concessione
del prof. **Angelo De Giudici**

Enrico Cerquiglini

enricocer@libero.it

© 2008

tutti i diritti riservati

A coloro che sono nelle parole

*Non serve luce
quando tutto è chiaro.*

Lavori in corso

L'intero apparato della conoscenza è un
apparato per astrarre e semplificare – non
orientato verso la conoscenza, ma verso il
dominio delle cose.

Friedrich Wilhelm Nietzsche

Chi va, chi viene, chi si ferma un attimo e poi va, chi più a lungo soggiorna,
chi lascia un graffio, chi il silenzio, chi allarga le gambe e espelle, chi chiude
gli occhi e tace, chi scava, chi riempie lo scavo, chi conosce subito il ghiaccio,
chi ride nel sole, chi sale sul treno in movimento, chi scende in e di corsa, chi
lascia fiori marci, chi marcia in testa, chi arretra, chi attraversa la giornata,
chi si arresta all'alba, chi lagrima, chi nitrisce e sbuffa, chi inghiotte, chi sorseggia
lentamente un grappino, chi alleva ragni in cattività, chi coltiva risaie e risate,
chi semina, chi si mangia il seme, chi scivola via, chi arranca in pianura,
chi respira ambrosia, chi si scioglie negli altiforni, chi vende gli altiforni,
chi l'acciaio e le bare, chi fuma, chi si strugge nel fumo. Chi va, chi viene,
chi conosce amore, chi il disamore, chi la pioggia, chi il denaro sporco.
Chi va, chi viene....

Posso lamentarmi della mia vita? moglie/marito come da copione, figli/e mediamente intelligenti con spiccate propensioni per sport danza musica, buona salute – sotto controllo comunque – una pillola per l'ipertensione, quattro maalox dopo i pasti, un ansiolitico alla bisogna, dieta sana, un po' di sano movimento, niente alcol, niente droghe, una sigaretta dopo i pasti, rigorosamente all'aperto, sulla terrazza, lungo la strada col cane da svuotare; poco sesso senza insalubri trasgressioni, battito cardiaco sotto controllo, qualche notte insonne, cattiva digestione se prendo un dolce di troppo. Ho un lavoro sicuro, pochi soldi, maledetti e subito – come si dice – ma quanto basta per un dignitoso decorso verso la fine. Posso permettermi un paradiso o due all'anno: mari lontani, esotiche e confortevoli distrazioni, una domestica a ore, pagata in nero, tanto da noi così fan tutti... Bisogna dotarsi di un santo e onesto egoismo - duole vedere menti capaci battersi per ideali e vivere in misere dimore, monotoni e razionali, come avessero per basto il destino umano – una ragione concreta – come la mia – non deve dribblare idee e ideali – son cose da falliti da sfigati – meglio valutare, dosare ogni parola, fuggire tentazioni, tedio esistenziale, beghe familiari, dissapori coniugali. Nessun ripensamento, qualche riposta fantasia, qualche barlume di follia in un sogno d'acqua tiepida, in lavacri freddi e viaggi. Nulla è fuori posto in quest'Eden: tutto è linearmente ordinato – preordinato direi – tutto fino al giorno del giudizio: basso profilo, sogni d'evasione bilanciati da tecniche di conservazione, da strutture stabili che ogni giorno vedo sorreggermi e mi vedo nel quadro perfettamente a mio agio dissertando in dolce armonia, con fratelli nel sentire, di verdure, mercati, negozi, saldi, tasse e malgoverno: sagge e misurate parole con l'ego come eco e sorridenti riscontri e partecipati affanni di chi, col sorriso, ha già deciso che senso avrà il sorriso nei giorni a seguire, nei mesi... Non servono palpiti del cuore, parole imbarazzanti, ricerche di senso o altro, tutto procede per saggezza altrui, per decisioni altre, tutto procede e niente può turbare questa sicurezza del corpo e degli affetti solo francobolli e cartoline del Pacifico, ritratti di martiri bruciati, canzoni che hai dentro e richiami che vengono da inferni ignoti come improvvisi sismi che ti fanno oscillare. Ma dura pochi secondi e, se non cadi stremato/a riponi gli oggetti, chiudi il libro, riassetta la cucina/studio, imprechi contro il destino, prendi un prozac, un bicchiere d'acqua e aspetti il trillo del telefono...

Da questo angolo di mondo, innaffiato di seltz e parole masticate da altri, in attesa di feste che profumano d'incenso e riempiono i cuori di bypass e le gole di tracheiti laringiti e faringiti e veleni commestibili in gioie da sbronze e ventri gonfi, tra messe notturne e preghiere bianche manomesse da venditori di purgatori e limbi e vite eterne da etiche per consumatori depressi, attenti alle news e alle oscillazioni di un indice del niente, con seria espressione di chi sa di non sapere il funzionamento del nulla, rassegnati a vederci espantare organi ed effusioni, preparando un pranzo con residui della raffinazione e diffusori di sapori, di monete speziate, raccogliamo un biglietto caduto per caso da qualche anfratto del tempo. Ragazzine viaggiano in tubi catodici e ballano ariette bisunte oscillando glutei nell'occhio che dà vita sorrette dalla certezza che l'orgasmo a tempo tutto risana e una tisana riempie la vita e un letto. Le passeggiate stanche di chi arranca verso un golgota quotidiano traendo seco un corpo che sbanda e un sigaro che arde a rate, senza scadenze, con un fumo esile che si unisce alle ultime nuvole festive; passeggiate per respirare schegge di ghiaccio e arsenico diluito. Questa è la vita! Forse lo pensi anche tu, quando parli di un paesaggio industriale e mi citi Turner o non so che preromantico inglese e confondi atmosfere e smog in una serie di lampade intermittenti che illuminano la zona industriale. Non ha più senso la città, né la campagna, tutto svapora in queste linee del tempo, tutto è inghiottito dal buco nero che ci compone, da questo Io che tutto assorbe, anche l'aria che respiriamo, fino a scomporre e ricomporre il corpo in una macelleria sempre aperta che distribuisce sangue dall'adulterato sapore. Non esiste più il mondo, non esiste più l'altro, non esiste dignità per l'essere che solo vede se stesso, che solo riempie il proprio ventre in una finzione sociale che soddisfa un'etichetta di morte, di ordinaria ipocrisia prefestiva festiva e feriale. È sempre festa dall'alba alla notte ed è festa che rinuncia ad ogni gioia in nome della festa, della perpetua festa che riempie l'aria di metalli iridescenti e i cibi di scaglie di pietra. È sempre festa, è sempre festa!

Essere nato da mille e più anni non mi mette al riparo
dalla giovinezza. Ho efelidi e acne e strane pulsioni. Le barche
tirate a riva hanno uno stantio sentore di pesce e beccheggiano
contro rami di olmo. Li sento tutti e mille gli anni, nelle articolazioni
del pensiero: dev'essere il mercurio o l'arsenico che danza
nell'aria o nanoparticelle di idiozia insinuate nell'ipotalamo
o l'odore del tuo sesso o l'aria insalubre di questa garçonnière:
ho dolori alla schiena, nessun chiropratico riesce a ristabilire
la verticale posizione: scomposte composizioni babeliche
evidenziano radiografie d'autore. Non digerisco più il sole:
due spicchi e resto immobile per giorni. Eppure la giovinezza,
scimmia che gioca col vento, ha quel sapore di liquirizia
che sollecita il cuore a un pluslavoro senza plusvalore
e partite doppie e saggio di profitto. Corsi e ricorsi, corse
e rincorse per cogliere al volo un'idea, spesso infetta,
che si mostra nella sua oscena nudità, ancheggiando
in smorfiette angeliche con satanico retrogusto, e la prendi
l'idea, la penetri fino a vederla in trasparenza,
senza nessuna attrazione, scompigliata, abusata, oscurata.
Non c'è riposo: m'invecchiano intorno le case e cadono,
come beccacce il dì dell'apertura, ulivi secolari, ramoscelli
e figli di fattori obesi ed io, millenne e satiro, ingravidato
la luce che filtra dalle feritorie, priapico e bolso ricercatore
di senso, aduso all'inganno, bordellatore da novanta,
ed io millenario fanciullo, non Dorian Gray, serbo nel volto
sguardi da serpente e un plastico gesto da discobolo
bolsevicco abbeverato nel trogolo con barolo e passito
di Pantelleria. Ma la grazia e la potenza dell'eretta
ebbrezza che non si sazia in diuturni amplessi
mi fanno semidio e menestrello di coturnati stronzi.

“Ogni uomo ha la sua stella, basta cercarla nel firmamento, sceglierla bene, saperla riconoscere. Ed è sua, solo sua. Lei saprà dirgli tutto della vita, aiutarlo nel bisogno, guidarlo nelle scelte”. Il timido fanciullo ascoltava le parole ignorando che le avrebbe ritrovate mille volte lungo torrenti in secca: notti insonni, drammi, amori, passeggiate solitarie, sdraiato al fresco dell’estate, nel rubino vinoso di molti fiati, in musiche oratorie... E spesso l’ha cercata dietro le Orse o in punti disparati senza alcun riferimento. Scartava le più lucenti; “Queste le han già prese gli uomini bennati”, le più evidenti, gli angoli delle costellazioni. Ne vide una, una notte lontana, anonima, pulsante: ora luce azzurra, ora oro intenso, ora tenue barlume, quasi latteo. “È mia!”, esplose nella mente, certo della scoperta, certo d’aver svelato l’arcano della vita. “È mia!”, ripeteva nei passi ubriachi di primavera atroci. Poi per mesi la dimenticò – meglio, non la dimenticò – non la guardò, la pensò rigirandosi tra insonni dubbi, non più fidando in profezie infantili. Son passati gli anni, non senza macerie, son svaniti sogni e desideri, e cammino spettro tra spettri cercando di scantonare il giorno, piegando a occidente, frustando quel che resta della luce, sbattendo il cranio in angosce cementizie, in rimedi di supposte di bontà per assassini, incontrando per strade infrequentate condom interrati, orgasmi terrosi, resti di umane in/felicità disseminati dal caso in costruzioni astratte: una scatola di Hatù, una testa cieca di bambola, una bottiglia di cocacola, una scarpa di donna screpolata in punta, una radio a transistor, piume d’oca, carta di giornale bagnata e rappresa, un catino di plastica sfondato... Cerco da mesi la mia stella: tanto avrei da dirle, da raccontarle... avrei da chiederle del senso di tutto visto che il mio non c’è, né quello di altri umani. Ma la mia stella è svanita: resta solo un buio inesprimibile, nemmeno un’opaca parvenza, come mai fosse esistita. E così io... i miei affanni... gli affetti... i soprusi... i sorrisi...

Deviarono il fiume per irrigare le terre del padrone, tagliarono i boschi per scaldarlo, scavarono formoni per versargli sangiovese e cerasuolo, per innaffiare tacchini e lepri, sventrarono montagne per costruire palazzi e baracche, ma non strapparono alla terra altro che cibo. Il vecchio con rughe epocali guarda il piano, escavatori e trattori che abbattono gli ultimi stiucci. Vi planteranno vigneti moderni, quelli per vini sempre uguali, tutti gli anni uguali nel colore, nel sapore, nel retrogusto: vite addossata alla vite, stimolate a sgravare grappoli standard per gusti standard. Rese quintuplicate, qualità assolute, macchine potatrici, raccogliatrici meccaniche, separatori di acini e raspi, chimica da bere, invecchiamento forzato per sommeliers prezzolati. Industrie del bere mille sostanze in un bicchiere, mille essenze minerali, mille combinazioni di tossine. Ha gli occhi vuoti il vecchio, non focalizzano il presente: vede il figlio saltare da macchina a macchina e non è fiero. La rada barba di tre giorni non punge più dell'aria, non ha carezze da ricevere, né affetti da ricambiare. Vive coi morti, ci parla, coi morti antichi conosciuti da bambino e lo dicono pazzo. Cammina a stento, gli han messo accanto una badante armena che prima di toccarlo indossa guanti freddi e viscidati. Rifiuta il catetere, gli sgocciola il verme lungo le gambe, bagna i calzoni del pigiama ingiallito, “puza de pissio” dice la badante, gli urlano contro mille “rincoglionito” la nuora e il figlio. Lo evita la nipote ormai adolescente, tutto trucco e telefono. Gli lacrima l'occhio sinistro, giù collirio con la punta del contagocce sulla pupilla. È l'oggetto semovente della casa: non ha più voce quindi non ragiona anche perché non ride più, non scherza, è tetro, un ingombro. Ingombra la vecchia stanza destinata a breve a diventare – dopo disinfezione accurata – sala per incontri domenicali. Finiranno la nuova vigna, trasformeranno la facciata della casa e, liberi del vecchio, avranno spazio e tempo libero.

...d'un grigio cielo". Ascolto l'eco del tuo pregare, condannato e assolto dallo stesso giudice stupito, mentre portavo a mia discolpa iati e dittonghi e una dieresi claudicante, ridotta ormai, da sghebo sbiadito Bodoni, a rugia da senile, pronta al passo dei due punti. Essere dissolti per eccesso di acido è sorte da devastata poesia, da tragicomico effetto, da affetto rancido e santamente taciuto. Tu dici "l'amore", come se il sesamo disserrasse ogni porta, e aggiungi predicati di lacrime e preghiere e soli sahariani e vini di Cipro, sperando forse di salvarmi (sicuramente di salvarti) offrendomi/ti l'appiglio del sentimento che riduce la *ratio*. Te ne sono grato – potrei non essertelo? – ma preferisco i morsi del tuo cane alle malate carezze del canguro che saltella sul letto come un Tyson infuriato – vedi, ho ancora la presunzione che la morte saprà quietarmi – e non distinguo bene – presbiopia della malora – le linee del tuo sguardo. Ripeto a memoria tratti che non vedo e tu credi ch'io veda ciò ch'è andato: rievoco non vedo, al limite s/vendo il tuo respiro per quattro plausi e una coroncina di spine senza INRI né INPS. Questo è il mio destino, non dissimile all'intestino di cui taccio – non per pudore – per ignoranza anatomica, e di questo destino faccio tesoro: ho appreso, nei silenzi di mille sere, quanto rumore possa riempire un'urna e quanto vino e quanto tempo serva per un aceto limpido, per un distillato di erbe che esalti l'amaro del riso. E queste poche arti, autodidatticamente apprese, non senza abbagli ed epocali dissensi, sono sale nel sogno di un macabro pasto, "più che il fetor poté il digiuno", e ti nutri in fase REM della carogna dissepolta del tuo corpo. (Applausi spontanei e scene di giubilo), dice il cartello del suggeritore che suda birra e diuretico. Il verdetto è quotidianamente scontato e non serve non basta non regge "amore": sapevi e conoscevi condanna e pena e solo per cortesia non se n'è mai parlato e si è finto di non conoscere tempi e luoghi, persone e cose, indizi e prove. E la recita – che volge al termine – ha retto: buono il primo atto, seppur con alcuni tratti surreali troppo marcati, più discontinuo il secondo. Passaggi ellittici e passaggi di comete han finito per distrarre l'immemore spettatore, caduto, senza troppe riserve, in uno stato di trance visivo, nella trappola del sottopassaggio.

Sono – ora ne ho certezza – lontano da ogni fonte di vita e continuo, con mani volutamente tozze, a scavare pozzi e a pitturarmi il volto con fango di petrolio e lamine di argento. “Sei anima gentile e sorridente visione” – continuo a pensare, diviso nella mente tra liste di proscrizione e constatazioni amichevoli dello smacco in corso – servirebbe, da parte mia, un più deciso distacco, magari approfittando del vento d’autunno o del deciso abbassamento delle temperature. Resta, se vuoi, la curiosità ultima del giardiniere che guarda i fiori morire e per un attimo spera in improvvisa rinascita – impossibile rinascita di sanmartini prolungati e albicoccati. Ecco: tutto è qui, nella diuturna angoscia, nel vuoto che lasciano gli oggetti spostati, nel vuoto non riempito d’aria o d’altro gas più o meno nobile, nel vuoto non nobilitato da dèi o deicidi, da cristalli o vagheggiamenti adolescenziali. Non è più tempo di sogni! Non vedi cadere ad uno ad uno i punti che segnano il senso? Nell’animo scartavetrato non ritrovi venature stonanti che lo secano in due? Negli occhi che guardi non vedi quella luce assassina che distingue il vincitore dal vinto? E nei passi quando rallenta la corsa non vedi in quali liquami restiamo invischiati? Non avverti l’odore marcio dell’acqua che batte la palude? Non senti note senza strumenti, note affilate che serializzano la notte e la morte del buio? Non vedi le luci che smorzano altre luci? Potrei continuare a parlare di Husserl o Kierkegaard e recitare versi col trasporto dell’attore di mestiere occhieggiante al suono della voce e ammiccante alle dame della prima fila, ma questo sarebbe il vero silenzio che tacita ogni murmure, che desolato porta la desolazione inconsapevole, in un tripudio di tre gradi di giudizio. Ora – ne ho sempre più coscienza – so di non riuscire più a parlare! Lo so da segni inconfondibili del cielo, da nuvole sempre più dense che formano in gola ostruzioni e patine di silenzio e buio, e lampi...

Viaggi imperfetti

Ho dormito nel cuore del Canton Ticino, in
un fienile solitario dove ruminava una vacca
ossuta che acconsentì a cedermi un po' di
paglia.

Arthur Rimbaud

Dei silenzi conosco la ricchezza, gli stilemi delle cose perdute, degli sguardi che disegnano aritmie di colori, dei gesti ampi e decisi, e conservo memoria di linguaggi appresi in disfide di letterarie esistenze, di suicidi col gas, di omicidi al ricino, di vendicati onori. So dire basta – ingrata saggezza – alle ingrato pressioni del tempo andato, alle nostalgie claudicanti di anni che solo nella mente brillano di luce propria. Ho sradicato le piantine della speranza col sorriso di chi non ha altre attese, di chi attende il viaggio sgranocchiando arachidi e grani di rosario, distratto solo dal volo smarrito di un pettirosso tra arcate liberty e malate. Il viaggiatore è sempre solo: ha mille inquadrature che lo aspettano in vite non vissute. Il viaggiatore è rassegnato incursore che viola ogni segreto del nemico e sa svelare imbrogli di fiori e di cannoni. Viaggiatore che rinuncia al pasto e ripone nel taschino ritagli di giornale e piume di anatra prima di scendere alla stazione deserta a dissetarsi alla fontana eterna. Viaggiatore che bestemmia sorridendo accennando un saluto al cloruro di sodio al barista accaldato e devastato dal sonno arretrato. Guarda a lungo l'erba tra i binari e in quell'odore di ferro e acqua di scarico legge il destino di chi sta. Si stampano strisce di sole sul muro, sempre più esili e in alto, prima di svanire nella stazione serale.

“L’amore – diceva Buk – è un cane che viene dall’inferno” e morde con denti roventi, ustioni su tutto il corpo, sugli organi interni, pupille bruciate, gola gonfia, pelle che cade per strada, nel passeggio insulso, nel rimestio di idee circolari che nulla concedono al futuro, che sono il fiotto impertinente di corpi altrimenti muti. L’amore è tagliola per volpi e lupi, recide tendini e rende possibile l’arduo, impossibile il possibile, scatena l’anima rendendoti nudo ectoplasma, dissolvenza incrociata tra vita e trapasso: nessuna schedatura è possibile nel serio sguardo che vede, in ogni ombra, il semblante disarmante, il paradiso del mio inferno, il gesto che inghiotte nel ventre della terra per tacitare tormento ché dissuasione, smembramento d’ogni certezza. Costruire voliere, per rinchiudere zanzare, api, moscerini e pensieri, è l’arte del colpito, del dimezzato, di chi ha scoperto di essere vuoto contenitore di vuoti a perdere e percepisce una pienezza possibile che cartesianamente sa vuoto ulteriore, ma vuoto necessario. E tu, incauto lettore, che tra versi/righe cerchi ciò che pre/senti, sai che rischi corri, copri di fiori la vipera per non vederla, mascheri di cerone la piaga infetta e cammini dritto sfidando discopatie invalidanti, per mesi e anni, lieto di inganni che scolpisci sui muscoli a futura memoria, a serbare ricordi di viuzze, di astuzie paesane. Controlli le sillabe e diffidi affidandoti al verso che si rompe a mezza pagina onde trovare armonie e melanconie per fissare immagini a fonemi. Ma della radice tutto ignori: credi di cogliere il ritmo del mondo nel tuo cuore che urla, bestemmia, invoca, supplica abbeverandosi nel fiume di fiele che irriga la vita, che nutre la morte. “Si può amare un essere umano?”, si domandava ancora Buk, “sì – si rispondeva – ma solo se non la conosci fino in fondo”, poi sarà la parte straniata di te, il riflesso di te, i resti di Coventry nella melma di emicranie e ipocondrie inclementi, e sarà latte versato, il fondo di caffè che resta sulle labbra adulterando il dolce di bietola o canna, adulterando quel che resta dei tuoi giorni, incanalato in oleodotti pronti a saltare al primo miraggio di sole. Resta il sapore di un frutto mangiato immaturo insieme al fiato di mille sigarette che ti rispuntano in bocca nel tentativo di versare fonemi per riempir di suoni il silenzio annidato tra gli occhi chiusi e gli arti.

Rimasugli di salsa rosa imbrattano l'ocaso, nel torpore d'un'ora tra veglia e sonno. (L'amaro dell'ennesimo caffè, palude densa di catrame e scosse dal torace). La voce del padre rimasta nella gavetta, nel distrarsi di gatti in ultimi veri sorrisi. "Vano è il tuo passo". L'intonaco nuovo, la strada nera di recente asfalto, i resti di un carro, di un arto bruciato, le increspature del viso, della pelle come fossi di scolo solcano gli occhi. "Sei un pessimo soggetto: hai l'anima intrisa di carne ed ogni parola ti fende. Quanto sangue perdi! Sei ruscello di guerra". Là ribatteva le falci fischiando. Là spalava la neve. Là, all'ombra, beveva. Fischio anch'io ma nella testa resta il motivo. "Perché non bevi anche tu?". Ho scarpe nuove e nodi nelle braccia, artigli dentro e il fuoco che brucia tra le dita. "Tagliati i capelli, sembri una scimmia!". Ho tolto la vigna e piantato erbe infestanti, mille donne mi han schivato, ora coltivo rose canine e allevo bruchi non destinati a diventar farfalle; li beccano i corvi ed io sto a guardarli nell'ultima torsione prima di volar via. Mangio tutti i giorni. Cosa? pietre, insetti, bacche, proiettili inesplosi, carogne di topi; quanto basta per rinnovar le forze ogni giorno, per guardare lungamente il muro ogni giorno più alto. Non senti le voci delle mie figlie? Giocano, ridono, si sporcano. Spesso parliamo di te, ma si annoiano subito, sono piccole. I gatti finiscono spesso sotto le macchine, di notte, al mattino li seppellisco sotto quel melo che piantasti tu. È albero vigoroso ma non dà frutti. Tu l'avresti innestato. Io ho smesso di parlargli, lo guardo con sufficienza e sfida e lui ricambia. Ha un gatto per radice, prima o poi mi graffierà, ne sono certo. "Cammini a vuoto". Devo, prima di sera, abbeverare mosche, portare a spasso tafani, massaggiare libellule, macellare zecche per cena e riscaldare l'aceto.

Dolcissima signora che dal grigio emergi, con ciocche nere e labbra rosse, indagando indignata il mio silenzio, quasi le parole servissero a dire ciò che per sua natura è silenzio: non parlo, se non per dovere, non ho più niente da dire. Diversi idiomi segnano uguali ipocondrie: tu appanni il sole, io vanisco nell'ombra – modi diversi per non esserci, manifestazioni affatto dissimili d'un medesimo desco. L'ultima volta che parlai fu per aprire un conto rimasto in sospeso e da questo pendo – pende irriverente – tra veglia e sonno, quando riaprire gli occhi vuol dire caffè e una bestemmia ch'echeggia nell'aria e d'altri diluvi riempie le stanze sbadiglianti. Parlai di altri in prima persona omettendomi come sempre accade. Ho eserciti hittiti nel cervello e posacenere in osso di cane, sillabe di petrolio e cinti d'ernia in celle oscure. Avevo fame, silente discreta richiesta rimasta inevasa. Ora la mia fame è scavo nella carne e sempre più spesso divoro questo mio corpo fino a dilatarmi nel nulla. Già, nel nulla! È la mia vita il nulla. Un coacervo di nervi e sangue in dissoluzione. E il nulla non si dona: non ha forme, né è dicibile. Anche il silenzio mal lo rappresenta o l'inazione. Ho brividi fonetici e nel vanire interno noto sussulti della carne in una cortesia dispensante pozioni di veleno. Sanguino. Disperdo i miei umori in questo paradisiaco inferno in attesa del buio, più mio che tuo. Dissipando il respiro tendo trappole in cui puntualmente cado e l'essere cacciatore e cacciato è quanto di più amaro offra la produzione. È inutile fingere le parole: che salvezza possono indicare? Forse un patetico alone con cui coprirsi il basso ventre mentre pulsioni (di vita? di morte?) riconducono in catene al dolore lasciandosi alle spalle o permettono un autoptico referto in vita, con tanto di sigla e timbro di voce, da presentare al caronte di turno e da mostrare al minosse che tutto delibera senza l'ausilio di corte alcuna. Lo so, bellissima signora, ti perdi in questi labirinti astratti conducendo un'analisi stilistica di una coscienza informe e non ti sazia di senso questo foglio che come un figlio abulico ti cade ai piedi, tracciando nella polvere, dune o rughe che ti imprigionano gli occhi. Sì, questo posso dirlo – senza corrompere il silenzio – sono fuori d'ogni gioco ma ne conosco bene le regole e scrupolosamente le osservo: non dirlo nemmeno al vento, se pur mi muova e inchiostri fogli e batta i piedi per scacciare il sonno, sono la pietra di una rossa colonna.

Vendeva tre fiori al giorno il vecchio zingaro, il quarto te lo regalava senza neanche leggarti la mano e ne eri lusingata e disturbata – io spezzavo pietre nel Getsemani e riempivo con acqua di fuoco i sacchi di Burri e spegnevo incendi nella stiva della tua coscienza. La mia latitava per mesi prima di genuflettersi all’urlo del verde. Sarebbero venuti i tempi bui – trascinati sotto l’arco medievale passavano in catene i nuovi primati e ridevamo di loro con la saggezza sprezzante dei giovani – e sarebbero venuti cavalcando onde anomale col sottofondo di cingoli malunti, ma ero intento a sciogliere i nodi che il sonno lasciava nei tuoi capelli e a cacciare idee dalla tua fronte. Oggi – dopo la morte del sole, dopo iceberg di piombo e vagoni urlanti – sempre più giovane e barbaro, nel diradare la barba rivedo le ore tessute nella paglia, avverto lo scricchiolio di mobili, comprati per eterni, e nel disporre fiori secchi nei vasi e pietruzze di fiume vedo muoversi i riquadri della finestra per ricomporsi in soluzioni astratte. Sono il “solito bambino”, diresti tu, “indurito da un’infanzia selvaggia” e forse, dico forse, avresti ragione anche se nella ruggine che corrompe lo specchio stento a fissare i contorni del tuo viso. Ma forse la ruggine è nella retina che cerca nell’immagine riflessa strutture dissolte. So che ora addestri assassini e cani da compagnia e nel tempo che resta costruisci e demolisci una casa e progetti vecchiaie da mille e una notte. Dicono che sei inaridita – errano, io lo so, nessun fiume ti ha mai attraversata, nessun sangue ti ha mai fecondata, nessun cadavere hai custodito, non sei mai stata patria –, che superba ti muovi per spazi vuoti quasi avessi a dispetto a l’aria, e dicono di te che sei mente di mille delitti. Questo l’ho sempre saputo anche quando la tua bocca era la mia ed avevamo occhi simili e i tuoi seni vibravano d’amore (d’eccitazione?). Oggi ho ripercorso a ritroso gli ultimi tuoi cent’anni e sulla strada ho ritrovato una mano da leggere con la linea della vita più volte interrotta e ho ritrovato quelle idee, nemmeno troppo nascoste, tra i cespugli di ginestre avvolte in una carta indurita da piogge e sole: le ho guardate come si guarda un micio morto e ho proseguito fino alla casa sulla collina, fino all’orto dove sotterrammo un barolo del ’59. Ho scavato a lungo, proprio sotto l’olmo: del vino non resta nulla ma tra il pietrisco, insieme a vermi denutriti e denti di cane, è affiorato un teschio ghignante che ritengo possa essere il mio.

Miscele

Resto in casa intere giornate a guardare le
rose nell'armadio.

Allen Ginsberg

Nulla deve essere lasciato al caso nel caos combinatorio; geometrie non euclidee, frattali, algoritmi: tutto il/logicamente incasellato, contestualizzato, innestato, predisposto in mille versioni e diversioni. Pozzi di sangue e petrolio con didascalie umanitarie sulla scatola di condom e sinergie auspicabili tra cravatte e cravattari, parole sante e sacre per spingere il carro tra i nemici in lotte di sistemi occhieggianti alla morte della carne, dell'occhio che si lascia osservare incantando con ipnotici slinguamenti e promesse d'eccelse oralità in ordine sparso; profeti obesi chiusi in vetrine antiproiettile debordano digerendo cingolati e dromedari supportati da teologi in avanzato stato di putrefazione, starnazzanti in cortili del ducetto di turno: bieco, gonfio, figlio di un atto masturbatorio, destinato a latrina e risucchiato da vagina a ventosa e pisciato al mondo nel water fetido d'un bordello. Verità da incidere col fuoco sull'avambraccio o in faccia destinando al mondo l'icona d'un io ipertrofico gonfiato da ovattume e sottane strappate a primati femmine gambeslargate onnicoitanti in playback; verità da smessaggiare ditapigiando a caso per etere e sfintere anale. Verità da pagine d'incenso mortifero di versifacitori indamascati sbavanti su testicoli e incunaboli facendo di *ipse dixit* e vangelismi d'accatto ogni ricetta per fagiani farciti e carciofi alla giudia, insaporando, di Dio, di santi e Vergini, versi, elzeviri e diagnosi: un pateravegloria e tre supposte di glicerina e un sonetto o un francescano fioretto. Nulla può essere lasciato al caso nel caos combinatorio: filippiche e orazioni, penetrazioni, a fini fecondativi, in ambito matrimoniale, natura contronatura denaturata e filettatura, finanze e abuso di sostanze stupide, stupefacenti pianti di crocifissi edicole e affreschi: "Come nel '48! Come nel '48!" e catechesi per umanizzare il male quando si fa strumento del bene. Piattole tra sottane e ambigue verità da dispensare a rate, cum juicio, da altari e rampe di lancio satellitari, scud e donne cannone. Il male ch'è bene o il bene ch'è male rigenera il rigurgito senile d'un santo pianificante ossimorici futuri-passati astrali-cavernicoli.

Non lo avvinsse il canto delle sirene, ma il suono delle sirene, quelle dell'alba tra nebbia e rantoli di Nazionali nei polmoni, quelle della sera buia e fredda riscaldata da un litro sfuso. Lo vinse il cancro non ancora cinquantenne e un prete febricitante acquistò la sua anima per due ostie e quattro madonne che lavarono trentatré anni di catena e qualche migliaio di senza filtro e una bibbia di bestemmie e imprecazioni e anni di lotte per l'uomo nuovo, per il Partito, per uno straccio rosso e per il sogno di una cosa, di una casa... Sei qui, anonimo, in queste mie dita: ciuffo scuro e fiato di vino nel fumo di mille discussioni. Lampeggiano ancora i tuoi occhi e non ricordo il nome fratello, ho la tua voce nel mio sangue ma non mi sovviene il nome. Ti porto fuori dalla fabbrica, tra vetri e cemento, ascolti suadenti voci e ribestemmi all'angolo di ogni via, tanto sei vivo, tanto sei vita. Portandoti in questi vestiti sento che scalpiti e vorresti la parola: non ti rassegni, non ti consegna alla morte. Me lo dicesti emaciato e semilicenziato, schiarendoti la voce, passandomi una copia del Manifesto e *Le mosche del capitale* di Volponi. Non ritrovo né il giornale né il romanzo: non ricordo l'articolo consigliato e il libro l'ho letto anni dopo, ripensando a te o forse pensando solo a me in uno stallo della vita, nell'abisso scavato del dolore. La vita ha le sue pieghe – non devo dirlo io – dentro le quali riserva stalattiti e larve, magagne e chiavi e proiettili di fuoco in chiaroscuri osceni. Si vive di elemosine e finti impegni, si investe in azioni e beni di rifugio, si inscatolano amori e sentimenti, si lotta per colpire prima di essere colpiti, si impegnano i propri effetti da strozzini e medici, si tacciano i pensieri per dare al mondo il senso che non ha. Lo so – lo so fin troppo bene – che si finisce per maledire tutto e realizzare il niente e lo senti sui polpastrelli il peso dei muri, dei silenzi, degli imbarazzi mortali. “Prendi quella donna che passa, dille che la ami, che il giorno senza lei per te è notte, diglielo a mio nome, diglielo dalla terra che ingrasso, diglielo coi fiori che mille primavere han fatto nascere, diglielo nel fumo di una sigaretta dopo l'altra, nel bicchiere di vino che ti aspetta a sera. Diglielo a mio nome”. È notte fonda, il sole è sempre tramontato, ed io so che freddo comporta il verno, che tramontana spira in questi luoghi e conosco ad uno ad uno gli alberi che brucio per ricercare un tepore che non appartiene al corpo, e so che in queste sere in molte case si piange di dolore, si recitano rosari per morti operai, si dispera per malati terminali, si impreca per una non vita che si spegne lasciando solo cenere e qualche lacrima da disporre in cerchio. E lo so, fratello che periodicamente riaffiori a noverarmi il tempo, lo so che lasciando la vita senza averla vissuta, anche in occhi spenti dall'uso, vorresti un supplemento di esistenza, un litro da bere senza pensare al costo, un abbraccio di donna, una passeggiata nel bosco per coglier ciclamini ma io ho solo *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine* di Fortini.

Da anni non dormo. Passo le notti a decifrare i segni letti nel giorno con logica matematica, senza nulla cedere all'emozione. Leggo a volte testi metafisici per dilettere il buio e riposizionare sul quadro le montagne e le piagge apriche auspicando combinazioni neuronali per smettere questa vigile angoscia. Solitamente arrivano volti incrociati negli anni con voci che emergono dalla terra, come richiami e inviti, e si allineano come un plotone in raffiche di denti e pietre. Finisco ogni notte lapidato e il chiarore infame dell'alba mi dissotterra per ridonarmi al mondo sfatto nel viso, disfatto dentro, con emorragie di parole e sangue che stento ad arginare. E s'intrecciano nel giorno ciocche nere e strade, fili d'erba e strade, pasti frettolosi e strade, sulfamidici e strade, parole e strade, palpiti inattesi e strade e strade a croce, a epsilon, sterrate, levigate, mulattiere. E non bastano le mani a trattenerne il fiato e i piedi a camminare, non bastano i corpi o contenere quel bisogno disperato di corrispondere, di cercare di sé uno specchio, un sibilo che accompagni verso un qualche tramonto. Vorrei saziarmi della vista che mi addolora e disabituarli al tempo svuotando le tasche da spiccioli e scontrini sbiaditi, sfogliando distratto lunari e abbecedari e scuole dismesse e sottoscale umidi di ragni, trascinando con me l'immagine che mi tatua le carni e dispone un terreno inferno. Finisco per contare gli storni del mattino nella luce malata e bruciante, stupito di non vedere forme umane riprendere il giorno e riaccendere vestiti e pedalare verso la pianura. Riprende a ferire la luce interrotta delle cose, le storie che si intessono in relazioni fortuite, in scontri di serrature, di corazze smerigliate, in una strana guerra tra caduti e cadenti, che si contendono il diritto d'accesso all'Ade, lanciando proclami senza parole, miranti solo ad estirpare nel nemico la speranza. Rimetto la camicia a quadri, impreca il dolore di quattro delle otto mani ustionate da oggetti che non si riesce a raffreddare, ingoiando distratto cinque o sei semi di rosario sottratti ai campi, alle castronate incristianate di seminatori di pecore perdute, infilando supporti ottici per distinguere linee altrimenti svanite.

Mi hanno ricordato, lemuri ebbri, che ho combattuto trenta o trentadue guerre perdendole tutte – un paio ai punti – senza aver lasciato sul campo che ricordi malati e pietruzze portafortuna. Non è un bel rendicontare, lo ammetto, e l’aver lasciato mille figli in ventri infertili non consola. Vidi un giorno guizzare tra petali di cemento uno sguardo di timida volpe... Lo vidi riverberato in altri animali ed ogni volta ho udito parole nuove che mascheravano il silenzio. Annaspavo, respiravo a fatica – ora ho smesso di respirare – e chiedevo con lampi d’inferno la grazia della morte. Ricevevo in risposta stimate, talismani e raccomandazioni sul cibo da consumare. Avevo molti più anni di ora: ero quasi vecchio, a cominciare dagli occhi, e collezionavo consigli. Volevo raggiungere i mille per poi venderli come sagge sentenze. Ne mancavano cinque o sei quando il vento di Levante mi aprì il ventre portandosi via risme di saggezza e due globuli rossi su tre. Ebbi compagni i rumori del cantiere dove carpentieri e tossici duellavano con spade di varia lunghezza alternandosi in turni sindacalmente impropri. Raccoglievo di notte i frutti del lampione e leccavo le ferite dei cani intabarrati prima di chiudere nel letargo quel che restava della notte. Mi destava la caduta di piccoli operai messicani che si aprivano toccando il suolo come marci cocomeri, schizzando in ogni dove rubino nauseante. In uno di quei giorni mi diedero la notizia del mio decesso, “per arresto cardio non so cosa”. Questo mi liberò dal peso eccessivo...

Cinque movimenti del corpo

Il mondo può benissimo fare a meno della
letteratura. Ma ancor di più può fare a meno
dell'uomo.

Jean-Paul Sartre

Non era un bel camminare col coprifuoco
Nella città appesa tra montagne e condor.
Per ogni passo udito obliterava il cardias
un quotidiano ticket, un viatico per l'*oltre*;
le ombre deformate dai fari delle camionette,
dal ronzio militare, disegnavano giganti ubriachi
pronti a svellere case, alberi e lampioni.
Camminare in fretta, senza perdere
le tracce del sangue, distinguendole al buio dal piscio dei cani,
dai gocciolamenti dei camion, dai liquami del mercato,
apriva interrogativi, slarghi, non seguiti ammonimenti.
E se quel sentiero di sangue, dopo la svolta a destra,
finisce in un cumulo di cartone marcio
da dove spunta una mano che hai stretto forte
con la passione e l'inferno di cui sei capace,
capisci quanto dolore può contenere un cranio,
solo usato per l'ordinaria amministrazione.

Lait è il suo nome – nome d’auspicio, di Francia
in tetrapak -; nera la sua pelle coperta da disegni
di refoli tra la sabbia; francese è la sua lingua,
francese d’Afrique, francese da non-francese,
francese arrotondato, inghiottito da miniere,
risputato da parti sanguinosi, da feti misti a sabbia;
misurati i suoi gesti, modesti e antichi,
moderni nel disegnare orizzonti che dal ventre svariano
oltre la Senna, oltre il Rodano, fino a perdersi,
a sfociare in mediterranee allusioni: gesti di femmina
che ha scelto di non scegliere, di generare senza parto,
di nutrirsi senza cibo, di alzare la voce nel silenzio;
rocce i suoi seni, dune pietrificate che respirano
col vento, diffondendo intorno muschio e terra umida
in segni inequivocabili di tregue armate, di rancori
rappresi, di onnivore mani avvezze a ghermire, a lacerare.
Lait non canta, non sorride, non vende il corpo!
Ha un cuore tagliato in due da un machete
e ricucito in fretta con liane e quando pulsa – due o tre
volte al giorno – si spinge fino in gola, le fa versare
sangue dalla fronte, dalle unghie, dal ventre,
ma sa che è il prezzo da pagare al sogno di vendetta.

Ho conosciuto persone capaci di mangiarti la mente
succhiandotela dal naso, di strapparti il cuore
nel sonno senza svegliarti, di evirarti col sorriso
più dolce del mondo. Ho conosciuto persone che in nome
dell'amore e della pace hanno lastricato terre di crani,
riempito mille ventri di odio, allevato col sangue
cani, bambini, piantagioni, dittature e democrazie.
Ho conosciuto persone senza certezze – dolci nella loro debolezza –
che abbagliate dal Vero han cominciato a scarnificare corpi
e coscienze, con la forza della Giustizia. Ho conosciuto
persone incapaci di umanità – sorrisi per tutti,
pacche sulle spalle, solidarietà con tutti, battuta pronta –
pronti a diventare carnefici degli avi, della prole
per della luce apparsa tra sassi. Ho conosciuto persone buone,
armate di bontà, pronte alla commozione, alla *pietas*,
alle più *umane* delle emozioni, capaci di annichilirti,
di toglierti ogni anelito di vita. Ho conosciuto persone
in grado di spegnere il firmamento, di estinguere l'*homo sapiens sapiens*
con un semplice sguardo e, sorridendo, sembrano preparare
ciglia e sopracciglia per l'ultima, definitiva, collisione.

Raccolgo ai piedi di alberi immensi – millenari castagni –
ricci e terriccio per farne fuoco e nutrire postriboli di gerani.
Uso tutta la pazienza dei miei avi, gesti abituati al lavoro
diuturno, senza accelerazioni o elargizioni teatrali. Se alzo
la testa è per vedere da quale parte si metta la pioggia, da dove
spiri il vento, da dove un ruggito metallico avanzi inclemente.
Ho sulle spalle il peso di un mondo scomparso – e lì c'è una chiesa,
segnata dall'ultimo sisma e da scritte di vernice nera:
scritte d'amore, quindi di odio assoluto per tutto, che non riguardano
sentimenti ma urgenze da basso ventre, meccaniche distruttive
e raggelanti disegni di famiglie, di normale morte seriale.
Vedo, nelle mani nere di terra, ciò che saremo, che già siamo
e questo mi lega alle radici insinuate tra pietre come vermi eterni,
come aratri di un mondo ch'è sotto la superficie, mondo di voci
che precedono mille secoli di silenzio, mille eternità d'un buco nero
che riconcentra e rimpasta materia da riproiettare in forme di vita
altrove, in laceranti percorsi di esseri moventi, stridenti, ripensanti.
L'umido odore della terra passa la tela dei calzoni con fredda carezza,
quasi cuna consolatoria d'un bimbo morto nel sonno, un fiore di grazia
senza valore, fatto di petali gelatinosi e mutante colore ad ogni sguardo:
ora bianco, ora alba, ora meriggio, ora sole rosso, ora notte, ora nebbia...
Ha un padrone questa terra e non sa che esiste, un padrone assassino
dei miei padri, assassino del sangue che ha segnato i confini: ora è padrone
dal sangue marcio: profuma di muschio secco e agita le mani furiose
contro le ombre dei miei avi, minacciando una seconda morte, una *dammatio
memoriae* tra letame vaccino e carcasse gonfie di peste suina.

Trasformata la vita in area attrezzata, tutto sembra ordinatamente disposto: nascita indolore; crescita tra coltrici e moine affettuose, scuola per disimparare ad essere per acquisire elementi di disaffezione e disprezzo del già stato, nonché apprendere primi rudimenti di ipocrisia, di opportunistiche propensioni al vampirismo; università per raggiungere vertici di cinismo, arroganza e presunzione condite da pillole divinanti perfezionanti carcasse precarie; lavori intellettuali senza forza d'intelletto, stipendio precario, pensione al minimo, bara con telefono satellitare. Parallelamente: sogni di spiagge lontane (Maldive sotto casa) lobi e lombi da palpare, assaporando essenze commerciali, deodoranti al cocco danese, sapori di creme antirughe all'albicocca, silicone rivestito di pelle, cosce rimodellate da alghe e bisturi, magari imperlate da sadomaso cilici in gaudenti espiazioni, tra fellatio in radica di noce, amplessi circoscritti da andirivieni di carri armati e aviazione in copertura, mefitiche attrazioni tra gasolio, bulloni e tori da monta. Poi, testa a posto, moralismo e zio prete, un pargolo o due da espellere al mondo onde garantirsi una vita oltre la morte continuando nomi, perpetrando cognomi, vezzeggiativi e suppellettili. Tutto un sogno che rende superfluo il vivere, tutto un balletto di passi noti su note bisunte e addolcenti per amarognoli disamoretti, per cazzetti in sciopero erettile o stremati da un onanismo di carta traslucida moltiplicando cause ed effetti, ricorrendo al dio del coito per garantirsi riflessioni all'altezza del compito, col ghigno beffardo di chi sa di sapere ogni piega dei calzoni, ogni misura del seno, ogni perlatura dentale, ogni ancheggiamento senza *studi matti e disperatissimi*, ma con l'esercizio continuo d'un membro che ha anima e corpo e vive di vita propria. E tu, vecchio imberbe fanciullo, cresciuto tra Dante e Baudelaire, nutrito di merda in scatola e salmone fumè, tu mi parli di speranza? Tu che hai figli appesi alle mammelle della mucca di metallo che pischia e beve petrolio?

Preparazione del fuoco

In ogni cosa è salutare, di tanto in tanto,
mettere un punto interrogativo a ciò che a
lungo si era dato per scontato.

Bertrand Russell

***a Pino Lucano
in memoria***

ho visto un Robin Hood impiccato alla corda di un sitar, un altro che chiedeva l'elemosina a San'a impiccato?

ho voglia di cercarlo...

se vuoi farlo sappi districarti tra i lacci del pensiero - solo una mente sgombra trova ciò che non cerca
cerca qualcos'altro vedrai che sbucherà lui e la sua banda di adorabili carogne

cerco Tarzan...

cerca Cita, ti imbatteverai in Tarzan che ti guiderà da Sean Connery, poi chiedi a Depardieu, lui qualcosa ne sa di certo

connery?

occhio al vecio!!! ci ha 70 anni ma è un satiro
e al fascino del macho decadente mal si resiste
ma non perdere troppo tempo in ricerche
goditi il sole della Cornovaglia
lascia agli ebbri satiri l'ombra della foresta. delizia il sole della tua presenza

divino

di vino - rosso di montefalco - bevuto in dosi massicce onde evitar il sogno sognato del presente
e mentre scende il vino, tra le neve per enne del Kilimangiaro, sale il vecchio Bukowski ad attendere il fato (una giovane negretta del Burundi) e saggiamente crepare nell'oblio, alla faccia del Nilo turistico

adesso riassumi tutto quello che ho pensato - disse il saggio che aspettava in silenzio che il fiume portasse il cadavere del nemico - alla giovane donna che odiosamente lo serviva

il vecchio era un vecchio la giovane donna un cervo il fiume uno scroscio di luce - un bacio mefitico

il giovane cervo aveva le varici ingrossate - non belle a vedersi - ma rideva del sole che anche oggi cadeva, cade nel solco il seminatore ubriaco
là dove l'uomo comincia a vivere

crepa Bukowski tu le tue puttane da 100 kg, crepa Bukowski tu e il tuo vino-aceto-birra-demonio, crepa Bukowski se te lo puoi permettere. Paga prima il gas, però

ora Robin è ai tuoi piedi: puoi decidere se seguirlo nella foresta o seguire il cervo ubriaco, il vecchio che aspetta il nemico

nei suoi radi capelli è la foresta, nel suo riso sghembo il fiume che la attraversa, nel suo vino l'anima stessa del cervo
nella sua barba bianca tutto ciò che non è

poi?

oltre la notte - se possibile - un'unghia di miele – un'ape cinese - una botola di libri - una donna che ingrassa - una birra acida - un cane drogato - una fanciulla (biancovestita) che vende serpenti a sonagli

poi?

poi la notte germoglia le stelle cadute - Sean Connery in fuga con Tarzan - tradisce se stesso e Lady Marian e quattro amici si scannano per una donna che insegue Robin Hood - Viva Marx, Viva Lenin viva Maradona. Chiamami domani! ti risponderò da morto o lo faranno le formiche

e poi?

"ma gli operai non sono forse belli?" - tu mi rispondi "Crepa!!! vecchio porco!" -

Forse non mi perdona di aver perduto la vista per un fiore
per un fiordo
per un fiordaliso appassito
per un fresco estivo

O borghesia infame che hai reso inutile la vita, che hai ingerito,
digerito e defecato per intiero il mondo, infettando col tuo
fetore ogni spirito vitale, per quale fine ci fai correre verso la fine?
Hai asservito l'uomo ai tuoi idoli, strumento dei tuoi strumenti,
lo hai separato dai suoi simili con infrangibili barriere
di solitudine, ne hai minato i corpi, corrotto le menti, invaso
i desideri, destituito la volontà; lo hai imbalsamato in smorfie,
in pose di dolore, mutilando ogni sua arte; lo hai privato
del discernimento, d'ogni bellezza, nell'innalzarlo a dio piagato,
a angelo menomato da curare da ogni astrazione; lo hai depresso,
isterilito, castrato, inaridito, scuoiato, prostrato, condotto in catene
ai tuoi templi, inginocchiato alle scatole della verità, drogato,
intossicato d'aria e questo non sazia la tua fame di corpi morti?
Hai massacrato il Cristo, con l'ausilio di suore laide e officianti vanesi,
tessendo preghiere e pozioni nefande, a condottieri di luci che oscurano
il firmamento. Hai straziato la pace, vampirizzato il senso, ti sei servita
dei poveri del mondo, li hai denudati, smembrati, utilizzati
per ricambiarti organi, per rigenerarti. Ti nutri del loro corpo-sangue,
li irridi, li esponi alla pubblica riprovazione: li hai affamati di te.
Gli ultimi San Sebastiano cercano ripari impossibili: i tuoi dardi
non concedono scampo! Perdono sangue, sempre più sangue – escono
con fiotti di sangue le parole – fiotti sempre più deboli:
ogni fiotto una sillaba in meno, un silenzio più vicino.
Sei putrida, borghesia, infame, e tutto rendi simile a te;
tutto trascini verso la morte: sei vita impazzita, abnorme escrescenza
tumorale: vincerai la vita – enorme bubbone terraqueo –
ma nell'attimo stesso che dominerai il mondo creperai anche tu.
Il tuo corpo immenso – cadavere che riveste il pianeta intero –
manderà al cielo putrescente sublimi, essenze del glorioso tuo essere.

Principi danesi dissesteranno lungo il fiume di acque e propensione all'uso di teschi e salgemma, scomodando sofisti e filosofi, peripatetiche e mistiche, dantisti e cacciatori di asteroidi. Ce ne staremo in disparte, intrappolati nelle reti dei mutamenti, a fumare nel freddo le ultime foglie di gelso, paranoici e privi di forze, sazi e affamati di parole, silenziosi nella loquacità dei gesti, sempre in fuga come ci fosse un altrove, un abisso in cui lasciare le inquietudini e il lago del cuore tra rifiuti e tormenti. Dissesteranno i principi danesi sull'iniquità del sapore acquatico delle meduse e sceglieranno soluzioni di compromesso atte a ridefinire, in chiave antropologica, la logica, la legge fisica che provoca macchie di caffè sul doppiopetto gessato e stringeranno accordi internazionali per vietare all'aria calda irruzioni in emisferi non propri: accordi e legislazioni da applicare paese per paese in modo da rendere efficace su scala planetaria... Potrei, in attesa di tali rivoluzionari accordi appendere me stesso a un chiodo o supplicare una carezza o distillare il mio respiro e forse il tuo o potrei semplicemente guardarti e nelle evoluzioni del viso cogliere una piega mia o il sapore dolcissimo di un rossore da raffreddamento polare. Nell'attesa del summit dei principi danesi rileggo i miei fiumi e taglio il bosco con asce e roncole e vedo i miei fantasmi ripercorrere nel bosco la ragnatela ch'è trina di brina e stringo mani di case diroccate, di pagliai bruciati, di partigiani ammazzati e lasciati in pasto ai cinghiali, di pini rossi sempreverdi, di madri prima ch'io nascessi e ...nel dirlo, sì, nel dirlo fremono queste mani e resta un vino freddo che nessuno offre e sa di terra ignota e non scalda non dà brividi non stringe amicizia: un vino che macchia l'anima e profuma di pietre sfocate, che sa di nebbia e marmo. Nell'attesa, tendo al vuoto una terza mano nel folle volo sei compagna e giorno e notte in dantesche digressioni o smacchi tra gelide giornate e ciminiere che offuscano ogni luce. Ma arriveranno i principi danesi, arriveranno presto, decisionisti del non essere, plutocrati dal volto umano, esperti in genocidi e crimini, suadenti reali dell'ipocrisia, incoronati dal plauso angosciante preregistrato e lanciato ad ogni angolo del globo per rendere edotti cittadini e raspatori di terra e bestemmiatori di mari caldi. E noi non saremo più qui, in questa attesa piegati in due, in quattro, fermando il mare avremo lasciato tracce esili e baci alle foglie rubate dal vento senza mai aver tenuto il conto delle parole taciute, dei giorni senza ore.

Fatti non fummo a riveder le stelle
ma destinati al buio firmamento
chiusi nell'abbaglio d'un'energica luce
che lumina privando della vista.

Fatti non fummo a udir del cosmo
il suono. Ottuso il deputato senso
da un musicar diffuso, soffuso,
infuso in ogni quotidiano gesto.

Silenzio e buio per udir la voce
dell'immenso, per riveder le stelle.

Buon compleanno! Sprazzi di cielo tra cemento e vetri, vibranti per mille motori, insetti masticati con discrezione ripassando a mente gironi e bolgie. Il resto è inverno, neve su neve, rigide braccia e volti rossi di giovinetti increduli. Il resto è petrolio da bere per pochi centesimi e incendi localizzati in rimesse agricole, autocombustioni assicurative. Il resto è pelle levigata e porpora ritmata a nenia. Brevi vite dispensò colui che tutto mosse e l'Anticristo orante! Lenta nasconde il moto la carta cerata e mondi ricondannati da stagioni. Malattie, stress, salute, spesa al mercato e scivola tutto via. Cosa mi giova? E l'Io tutto ingombra in un sano disprezzo di sé stessi, piegando per ischerzo il capo in trapassi da proscenio. M'inseguono discorsi muti, gendarmi e preti e bucanieri – hanno una sola voce e poche briciole di senso – in nome della legge, della morale, della filibusta... sorridono in falsetto per compassione e sfida: uccidere la voce è il loro gioco e sono abili nel farlo con decoro. E se la voce tace, restano solo i segni per costruire l'unica sfera vivibile, segni di fiori, di libri, di immagini monotone, di un'allegria da porto e resta solo il corpo, muto nello sconforto, nella presenza buia – a incidere statuari abbecedari – che coglie forse solo lo spiffero di grecale e di polline di viti. La statua rimossa – facile bersaglio per anni – di poeti ubriachi, d'inverecondi vecchi, d'impertinenti innamorati, riassetta i giorni e li compone in anni nella discarica che so dimora dei dannati della vita. Gli altri vanno, partoriscono mostri di cui vantarsi, bevono sangue di *sapiens sapiens*, costruiscono case e bare gettandosi in faccia senza pudore il ventre molle e la follia che illumina passaggi occidentali.

Il passo scurrile della soldataglia nelle nervature rintrona, nel vibrare
molesto della soglia: soldataglia allo sbando, sconfitta
da sconfitti, dispersa nella boscaglia affamata di pane
carne vino, di gambe a forza slargate, di camicie lacerate.
Resta lì – mentre il poeta a voce levata piscia ingiurie e sangue
sul cibo precotto – la carcassata membranza in languidenti lunari
crepuscolari. Ma l'artiere combatte la materia sputa
sul ferro rosso catarro e futurescenze in versi da cooperativa
di scrittura, da reading e kermesse ammansite. Ma il maglio
che schiaccia e sul maglione schizza atomi di passione...
Ma l'affetto che si libra con voce autocantante ridondante
tra scapole e mutande bagnate... Qui il vecchio con la vecchia mauser
sfidò il cerbero nerobruno scancherando Germanie kartoffen
merdaglia fascista medaglia del Carso rosariando progenie
e dal libro delle piaghe nei secoli... alluvioni paralisi torcibudelli.
È lì, il versificatore nell'ano di luce interna espellente microclimi
di coproliti da berciare alla luna pensando al ventre infecondato
della vergine, alla suppurazione, alle ispirazioni transpirazioni
lisergiche e siderurgiche di braccia sanguinanti in fanciulla
età e puttane e zozzi vecchi per tremilalire! Mirò al fattor primo
il vecchio: mille nel sanguine vendette, strage di colpevoli,
giustiziere d'analfabeti soprusati, gambe parkinsoniane e mano
ferma sul ferro vindice. Scacciacani di ruggine senza cane
bagattella infantolina, inceppata prima del colpo e del "canchero
a te a 'sti infami" e del mitragliante guizzo postmoderno
che in dua divise il vecchio su una siepe per educarne mille.
Smadonna misticcheggiando l'aedo, urlando pace o pece
o pesce in fottudanze microforate e ingazzettate
tra quietanze e flatulenze di ricorrenze ecc. ecc.

Io resterò qui aspettando la fine: non avrò altro negli occhi che il rosso dei papaveri e lagrime di terra riarsa. Aspetterò la fine col silenzio della vergogna, stilando elenchi e coltivando semi che non daranno frutti. Resterò qui conscio di non aver arato il tuo ventre, di non essere caduto nella tua nera vertigine e ne porterò sul volto patetici segni e non soddisfatte pieghe. Resterò qui con la tua assenza materna e infernale e saprò – senza bisogno di mentirmi – che gli ultimi germogli non danno che frutti amari che smarriscono il sapore nelle prime brinate ispessendo la scorza in grani di rosario non digeribili e saprò coltivare ricordi e paesaggi in un reliquiario senza trasparenze. Saluterò l'evento col sorriso che ho appreso in disumani incontri e sarò cordiale e gelido – non sono in questo tuo discreto allievo? – nel mostrare direzioni e indicare lontananze in dissolvenza. Reclinerò il capo in smorfie di celato dolore mostrando – maestra – serenità. Lascero le mie carni al sole: pasto per le mie figlie, resti per iene e falchi e per danze di upupe all'uopo rilasciate da guerrieri accecati dal vino, dal fumo della polvere da sparo, da un respiro che sa di olio bruciato. Non ci sarà spazio tra una fine e l'altra, solo un flash, un ciak distratto a separare i corpi, a segnare i confini della polvere, a spargere calce per garantire ai morti decenza e perdizione. Lo sai, io resterò qui! Vedrò passare il tempo e bagnerò la fronte nell'acqua rossa estiva tracciando in aria disegni di foreste e albe. Coltiverò – insieme a semi sterili – memorie senza futuro intrecciandole con rose onnivore e felci sempreverdi. Spegnerò ogni sera il sole. Verserò nel buio il sale su strati di parole messi a sedimentare al suolo, schiacciati da piedi scalzi e freddi in un fruscio di tarli e panni sporchi lasciati sparsi.

Costringe a tratti di lingua su mille sagrati l'essere entrati nell'affaire
Che, notabili e piagatori, chiamano vita. Un borghese collage di vischiose
abitudini, di abiure e dismissioni per una pigra dignità ipocrita. (Venderai,
venderò rimpianti o desideri rampicanti nel declinar del giorno?). Le pause sogno,
sempre più rade, nell'afa cementizia, inquadrando terra d'aiuole e vie di fuga
sbarrate da pinocchieschi gendarmi col pennacchio e il cavallo al seguito, prima
di finir risucchiati in tessuti sintattici di questuanti megere, avvezze
al parassitismo, avide di cose, pensieri e surrogati di sentimenti. "Bella la vita
che ci guida in slalom tra lerciume e cadaveri ammorbanti non inumati
perché ancora in moto, sorretti da un'inerzia che dura ben oltre ogni possibile
raffiamento!" Chi tra morti cammina finisce per sentirsi colpevolmente vivo:
solo la morte ha senso, una morte che inizia con brividi che passano il cranio
in una brezza di musica e si propaga al volto, al petto, al restante ciarpame.
"Da morti si vive meglio" – affermi anche tu, maledicendo quel barlume negli occhi
che stenti a domare. "Da morti si vive meglio, lo so" – ed altro non concedo:
morte rassicurante, borghese inesistenza, assenza d'ogni scrupolo, d'ogni palese
distruzione, bando d'ogni *pietas*, d'ogni empatia, d'ogni moto. Morte nella vita,
della vita, è la nostra ultima risposta? Alleveremo cadaveri bambini
per avere adulti morti davvero, privi d'ogni tentazione di vita? Cadaveri
che si duplicheranno in coiti mortali, tramandandosi freddi feti da crescere
nel fuoco d'un secondo sole? Avremo davvero la forza di suicidar la vita
che ti rispunta in viso quando l'armonia si lega a libertà inesprese?
Cosa cerchiamo di più in questa eterna vacanza, in queste giornate
di apocalisse annunciata? Non basta forse l'angoscia a toglierci quel vizio
ch'è la vita e chinare il capo ad occidente scoprendo il collo
al machete che riordina i plotoni dei soldati figli della notte?

La fuga di Dio

Come? L'uomo è soltanto un errore di Dio?
O forse è Dio soltanto un errore dell'uomo?
Friedrich Wilhelm Nietzsche

A mio padre, morto, per il mondo, il 21 marzo 1999

Restai fuori, padre, quando scese la porta
a serrare il sentiero azzurro.

Fuori smarrito sangue tra barba e petto.

Escluso dal silenzio,

ho sentito chiara la tua voce – amara come questa notte –,
in balia di sensi e di croci.

Escluso da tutto – inappartenente giglio senza colore –
tranciato da ogni respiro, inadatto a reggere il libro,
barcollante senza simili in cui specchiarmi,
solo senza consolazione nel coltivare disperanza e
dolore.

Padre, se vuoi, disserra quella porta, una sola volta:
furtivo scivolerò nel silenzio
rannicchiato nel buio.

Padre, rendimi al nulla.

Posso raccontare aneddoti della mia vita o inventartene alcuni per divertirti o per costruire un'immensa barriera di ragionamenti, versi e dubbi esistenziali, cementati con argomentazioni argute o posso balbettare lacerti di proposizioni guardando con finto interesse l'evoluzione delle nubi e il fumo dell'inceneritore o l'incedere dell'elefante ubriaco. Ma tu non propinarmi masticate consolazioni evangeliche ed elucubrazioni sul libero arbitrio, non spacciarmi per divine scritte di vino, strutture malcerte. Non so se mai capirai che tutto è umano: ogni gesto, ogni parola, ogni verso, ogni bibbia, ogni dio. Son favole create per dare risposte a domande non sempre poste: gabbie di potere, strumenti di dominio. "Sì, ma lo spirito?" – vorrei ridere a questo punto, ma le zanne che mordono i calcagni mi trasmettono brividi di morte – "Già, lo spirito, l'anima e l'aldilà e il premio di produzione e il pacco dono per Natale e un paio di galoches e un cinto erniario e profilattici e latte in polvere e broncospasmi..." Perché vuoi vendermi la tua falsità per sottrarmi alla mia? Otto ore di fabbrica tolgono ogni fantasia, anche erotica, e la morte non è da meno, ma frena almeno questa deriva in un silenzio che non chiosa. Non illuminarmi col tuo buio, né cercare in me brandelli di divino, tracce di santità o di misticismo, guardami, se vuoi, come si guarda un ponte non ricostruito o una officina dismessa, ma risparmiati pietismi e quell'aria di sufficienza da preservativo bucato e quella serenità da ecstasy andata a male. Credi se ti fa piacere in quel che vuoi: un dio, l'omino della Michelin, Biancaneve, "chi beve birra campa cent'anni", le leggende metropolitane, i miracoli di fra' Cipolla, all'atomica che uccide solo gli infedeli, alla guerra santa, alla teoria del cavolo, credi ma non dare agli altri i tuoi sogni semidigeriti, le ricette per una salvezza fai da te o l'olio che risana da ogni male e che apre le cosce della felicità eterna. Essere piccoli spaventati ectoplasmi non permette di rimandare a domani ciò che si ignora e sopportare un dolore che attraversa il cervello per anni non lascia margini a previsioni dei cieli. Siamo costruzioni umane e tutto il nostro pensiero è umano strazio, anche il tuo taumaturgo è spettro umano di carne umana. Carne pensante che si trascina in pensieri e parole di carne, sangue nell'aria, urine in terra, sogni muscolari, cellule che si combinano e mostrano al mondo il tutto umano esserci, il fiato umido di versi quasi perfetti, del tutto umani.

Hai tutti i segni di un millennio nel minio e nello sguardo
e nascondi il futuro in trappole di memoria, nell'evocazione
di un'età dell'oro che ti balla sul seno. Appari di notte,
lugubramente invocata, e ti sciogli in confessioni scolpendo
con precisi scalpelli un bassorilievo inclemente. Poi ti accendi
del rossore dei timidi rischiando parole che ti stagnano
in bocca da secoli e secoli. Potrei toccare il tremore dei vetri
o lanciarmi in venture verbali improvvisando storie o leggendo
dalla mano il diario di mille viaggi tra miseria e giovine
angoscia. O rannicchiarmi ai tuoi piedi in cerca di tepore
umano chiedendo alla terra di farsi da parte e lasciarmi
in questo vuoto, sospeso senza giorni, dimentico di cose,
di facce, di sorrisi marciti. O scaverei nelle tue viscere
per disporre forme nel buio e scoprirmi, all'alba, nel panico,
letta la disposizione, interpretati i segni. Dammi il senso
di questo silenzio prima che svanisca il tutto – vedo ormai
tutto legato a spirali di numeri in un turbine che tutto
annienta – e, lo sai, non piango la fine, non più, piango
queste finestre che mai si sono aperte, quella luce che dicono
esistere e che non vidi. Se tutto è vano, questo vaneggiamento
perché quotidianamente ci scuioia e isquarta? Dimmi due o tre
parole o dammi una pietra che possa incastonare nel cranio
in ricordo di te, del nostro incedere tra folle morenti.

Amori senili

Le stelle non servono più: spegnete una a una;
smontate il sole e imballate la luna;
strappate le selve e scolate tutto il mare.
Nessun piacere potrà mai tornare.

Wystan Hugh Auden

Basta sorrisi! Sparami in bocca,
squartami il ventre! Ma fallo in fretta,
non posso attendere fioriture,
primavere di lacrimose attese.
Usa le unghie, prendi un coltello,
una roncola, una baionetta
dal libro di storia. Colpisci forte!
Colpi secchi, decisi, razionali!
Colpi alle parti vitali: gola,
muscolo cardiaco, basso ventre.
Non esitare: colpisci ovunque.
Da donna a uomo, da madre a padre,
da genitrice a fiore del male,
sbrigati, guastami da retro il capo
col martello, con un badile sporco
di terra marcia! Colpisci con pietre
mischiano sangue, cervello e capelli.
Ridi poi sulla carcassa informe
come sai fare, un po' arrossendo,
un po' celiando in nerargentea fuga.
Basta sorrisi! Sparami o baciarmi.

Sì, va bene: c'era il fiume, il canto dei grilli, le ginestre più a monte, l'alba di fuoco. Ma c'eravamo noi? Avevo filo spinato nell'anima (?) e le formiche mi gremivano gli occhi e avere vent'anni non giustifica niente. Tutti hanno avuto vent'anni, almeno quelli che han raggiunto i trenta, ma questo non lecita intrusioni nei ricordi. Sì, c'era il fiume, il canto... ma far di conto sugli anni e bestemmiare sottovoce il tempo che senso ha? Da qualche parte avrai quaranta e più anni, da qualche parte li ho anch'io, avrai una vita devitalizzata come tutti, cervello atrofizzato, principi di artrosi, mal di schiena, forse figli distratti o distrutti e capelli rattivati da pozioni dal colore naturale... Avrai forse l'aria d'una figlia dei cavolfiori o della nipote idiota di un ridente cocainomane coi coglioni secchi, forse conserverai sprazzi antelucani nei sorrisi o smagliature di mille cibi ipocalorici e sandali infradito e vinili graffiati. Sì, va bene: c'era il fiume, il canto dei grilli... e c'erano i cadaveri freschi di Bologna, le bombe-non bombe, le gambe nude, il sesso... c'erano scioperi e gallerie inghiottitreni e gli esami, le bastonate e qualcuno aveva pistole e tatuaggi. Non conservo memoria del tuo corpo. Ne avevi uno? Io devo aver perso il mio poco prima o poco dopo. Non si tratta di perdite irrimediabili (non ero io quello che camminava sicuro di avere un seme superiore nei coglioni, ero quello a sinistra nella foto ma mi si vede poco: qualcuno chiamava e allo scatto mi son voltato). Sì, va bene: c'era il fiume, il canto... ma qual fiume trasporta acqua? e quali terre solca? No. Il letto è prosciugato, i grilli che cantano sono i figli dei figli dei figli... di quei grilli. Non ti permettere più di entrare di notte e d'infilarti ventenne nei miei sogni!

Passo la serata a guardare un western all'italiana in cui tutto sembra chiaro: il bene, il male, il chiaro, lo scuro. Simboli semplici per un mondo semplificato lacerato dal fischio di un treno a vapore, con canti messicani di una *revolución* girata per il mercato. Prosperava negli anni Settanta l'industria *guevarista-dylaniana* prima di restituire una generazione dilaniata e una prostata straziata da tequila sale e limone. Bastava poco: un sombrero, un *vamonos*, una chitarra e un libro per fare un mondo nuovo e una buona dose di vaselina per spiriti aperti al mistero. Ma, tornando alla serata, dopo aver sfogliato un saggio di Deleuze e riassaggiato un'ottava del Tasso, Torquato non Tarquinio – come seria mi ha detto una giovane allieva – e messo a letto il gatto raffreddato e gli acari acciaccati dal peso di millanta libri ronzanti, preparerò un giaciglio di ultimissime e uno strato di acqua e farina, per rendere meno affamati i sogni, mi disporrò al meritato riposo di chi posa stremate le membra e poggia la testa sul groviglio dei giornalieri del mattino. Non prendo tisane, né *vin brulé*, forse un sorso di acqua di fiume e un'ultima sigaretta ch'è già la prima delle nuove ventiquattrore. Domani sentirò parlare di pessimismo storico cosmico depressivo ipertensivo cercando di sbrigliare una logica tra parole nebbia e vento. Lontano, forse, qualcuno alleva quaglie da vendere come selvaggina di stagione o sfoglia fiori per scoprire d'essere o non essere amato e nell'amore/nel disamore, ornerà/disornerà le membra, altri racimolerà il necessario per attraversare il Sahara senza cammelli e acqua in compagnia di tuareg e di piste pubblicitarie. Sono tornato da anni da strade polverose e fredde ed ora il viaggio mi batte sotto le ciglia e lo confondo spesso con il tuo corpo che conosco e cerco e ritrovo sempre nuovo, sempre pianeta da esplorare e abitare. L'essere stato isola deserta ripara dai vergini rancori che squamano la giovinezza e proietta in una dimensione che chiamare terza denunzierebbe presunzione e attaccamento morboso alla ragnatela che uccide. Non temere scherzi volontari, quando partirò – e lo farò senza avviso né bagaglio – sarà a malincuore, ma non fingere sorpresa, era nelle cose prima che nei giorni. Un po' come nel western di stasera, il duello è sempre un rischio, anche per chi guidato da atavica curiosità assiste inerme e nemmeno prova a schivare il colpo.

Serva di chi? Non di me,
di una schiva osservatrice, distante
universo di sorriscenze in castagna pupilla,
serva di te, questo sì, del declinare dei giorni
in impegni pseudoculturalmondani
di cene amicali e nevrotici richiami
a precordi sfumati
in quotidiani consumi dell'anima.
Priva di ogni apertura, fuor d'ogni metafora,
avanzi ingrigita serbando al retaggio
miraggio del sangue del tuo sangue.
Sa d'oltraggio il sangue mio versato
su strade così lustre
come i ragni che mi fioriscono in testa
disordinati adolescenti scapigliati.
“Non ridere ti prego” (canta il *modenese volgare*)
“di queste mie parole”
e tu, – questo lo so – “dolcissima signora”, ridi,
è il modo che hai di piangere.

Qui, dove piove solo quando piove e le farfalle impolverano i capelli, è difficile essere capaci di stupire: troppe galassie si affollano sulla via, troppe strane creature gracidano nella notte – non dirmi che sono anime inquiete o rane insonni – turbando la simulazione della morte, del porto. Le ore sono lente agonie e il buio è canale di acque reflue. Potrei giocarti un infinito sul tavolo da poker ma non son solito a colpi bassi e sulla scrivania stratificano propositi e missive inevase – deciderò una di queste notti risposte standard di quieta professione – tra mozziconi di gauloises e spiccioli di rubli, coprendo spazi e volontà. “Leccami l’anima” potrei, vorrei dirti, anche se il silenzio ha reso ostiche le parole e le visioni sono funghi da evitare (meglio scivolare nella parte scura del volto, accampando urgenze e malesseri). Anche oggi esplodono nelle piazze rassicuranti notizie di morti, anche oggi le fanfare calpestano i fiori in una sarabanda di sangue mestruale e di madri di eroici assassini assassinati. Perché sei tra coloro che diffondono e difendono il dolore con orazioni che esaltano il delitto? Perché sei la puttana, la guaina dell’assassino di turno? Forse, nei passaggi più complessi, ti sei distratta ed ora colpisci alla cieca armonizzando con la voce l’orrore. Sotto questa pioggia malata, nel desiderio distrutto, m’è di conforto la speranza del sonno, il silenzio delle cose prive di storia. Non sono nichilista – caro venditore di fiabe divine – il *nihil* è il tuo campo: nientifichi l’uomo tra luce e buio e bestemmi ogni volta che usi un dio per colmare il tuo vuoto: un vuoto ripieno di vuoto per una gioia liofilizzata, per una scopata autorizzata. Oh fiume che cerchi il tuo senso nella pioggia, nella neve, che cambi il corso per frane ostruenti! Vedi a che sei ridotto prodotto del cielo? Millanti un credito ch’è discredito, stimi *il corbo cigno e il cigno corbo* e sorridi di pena al dolore ch’è condanna terrena. Potrei ridirti, anche solo nel mio silenzio, “Leccami l’anima” o una verosimile versione edulcorata, tipo “Lacerami l’anima” o “Lasciami l’anima”? Pudicamente – senza timore di imporporarti il viso – potrei improvvisare in ottave tragicomiche gesta di un bifolco che conquista un regno e nello stesso di lo perde per via delle tasche sfondate o i tormentati amori di due ottuagenari minati nella mente e nel corpo dal tarlo del dolore e dal protocollo del borghese *bon ton* o, più semplicemente, aprire un bazar dove vendere l’aria che hai respirato e i sorrisi lasciati scadere.

Oh bellezza straziante di novembre, quasi colpa nel tremito del tramonto,
quasi gioia diffusa in atomi dolorosi, quasi danza nell'incedere
funereo di seminatori di cenere, di espantatori di cuori-reni-favelle!
Come ferisce questa bellezza il lamento di un carcerato ammazzato, di una
farfalla schiacciata dal peso scriteriato d'un basso ventre enfiato, dall'estasi
fidante nel nulla! Come stride l'armonia di una terra fiorita nella morte
col brulicante disperato calpestio di processionarie sbandanti. Ho una fitta
l'è dove dicono il cuore nello stupore di un'atroce bellezza che spezza
ogni dissenso, che illude e plaude paludandoci in questa nube di luce
screziata, sevizante, tenebrosa, in una sordida compassione che offende,
che ferisce, che finisce anche il senso del tempo. "Fatti non foste a viver come bruchi"
– dici parodiando la parodia e biascichi d'impegni amicali e di torpedoni
tra Sinai e Suez e di predoni yemeniti galanti e caldi amanti. Oh bellezza
di cui sono pieno d'incorrisposto sguardo, bellezza ch'io solo raccolgo
nelle foglie andanti racimolando in nervature rimasugli di linfe e tremiti
di secoli morenti, pezzente e paziente riordinatore, schedato come fiore impazzito
o appassito in un'estate arida, bianca e riversata in strade senza uscita.
Mangio questa bellezza che mi viene da secoli ma il sapore adulterato
provoca nausea e imbolsisce il cerchio d'affettuosi assassini, premurosi nel premere,
con umana coscienza, il tasto *delete*; mangio questa bellezza sprezzante
tra gli echi dell'ultima guerra restati nei muri e rido, piango, mi denudo
giungendo a congiungermi con sottocutaneè paure, con sottoculture da pianobar,
con fantasmi di epoche morte. Oh naturale bellezza di novembre, assassina
tra assassini, a che punto del petto tu miri? Sei bellezza insonne di morte
e agiti da lontano borghi immobili – presi al tempo e consegnati al despota
che chiude il tempo – li trasporti in occhi affamati che poi serri privandoli
di luce o li getti ai piedi del buio eterno, sogghignando zefiri. Da che tanta
bellezza? Un gatto-tigre e un topo perpetuo, un fuoco più a sud, due fiori decapitati,
due torri crollate, due corpi accorpati, due fenicotteri tranciati da elicotteri...
E mi rispunta l'impudicizia di questa bellezza mal digerita, sempre
più vicina alla provocazione, alla beffa, allo scherno: bellezza da comparare
tra bruco e fiala di veleno, tra possibilità ed *Io* emergente, tra ruderi
e rovine, come fosse possibile – nera algida signora – *tornare a riveder le stelle*.

Affari finali

Il risultato di tutte le nostre scoperte e del nostro progresso sembra essere che le forze materiali vengano dotate di vita spirituale e l'esistenza umana avvilita a forza materiale. [...] L'umanità diventa signora della natura, mentre l'uomo diventa schiavo dell'uomo o schiavo della propria infamia

Karl Marx

Tutto cedo. Per fine attività.
Oggetti e affetti, onori e pudori,
versi e accenti circonflessi,
lettere e damigiane d'etere,
libri e colombi ebbri,
pellicole e tende parasole,
parole e carta moschicida.

Cedo la vecchia Geloso
dai mille comunicati
nel sudore dell'estate
alternati ai Sessanta svanenti.

Cedo, per un nonnulla,
i segni infantili (la falce di mio padre,
il martello di Ascanio, la stella mattutina),
i geloni, i lenti mulari,
la scuola di campagna, la stufa a legna.

Cedo a prezzo irrisorio,
i primi dolori, le umiliazioni fanciulle,
la fedele timidezza,
la tristezza della miseria
di foto mai sviluppate,

Cedo, a veri appassionati,
amori assassinati, fantasmi bolsi,
zii con un solo occhio,
bestemmie inconsolabili,
lacrime rosse di cristi manomessi.
Vi aggiungo erezioni innocenti,
ricchezze e seni mai sfiorati,
un pallone con le facce del Messico,
una corsa in un bosco che non riconosco,
una ragazza creola e la spilla da balia
a chiudere lo spacco della gonna.

Cedo, in un'asta all'olandese,
le ore spese a sognare mondi
a sporcare fogli di sillabe
su ritmi che vibravano dentro
i calzini bucati, i ginocchi sbucciati

in mille cadute, le cadute di stile,
i viaggi, le mete dei viaggi,
i ritorni da viaggi, le spiagge odiate,
le bevute al morir della notte.

Cedo, a rigattieri e ricettatori,
baci rubati, amori sbiaditi,
palpiti e ricami, carezze mai smentite,
calze sfilate con *malagrazia naturale*,
odore di corpi disciolti in acqua,
favole senza lieto fine, incubi,
amori letali, amori ideali,
amori infantili, senili errori.

Cedo, a coltivatori di utopie,
stracci rossi, ritratti del “Che”,
quattro versioni del *Capitale*,
tutto Lenin, *Le lettere* di Gramsci,
le lotte operaie e contadine,
un autunno caldo e, in omaggio,
un'icona russa e un fiasco di San Givese.

Cedo, per soli due euro al pezzo,
una posa di Garibaldi, il primo sorriso ricevuto,
un dente di cane (razza spinone),
una ruota di scorta, un peperone ripieno,
una salsiccia di istrice, un litro di latte
di gatta, una gabbia per topi,
una lettera di disamore, uno scaldino di rame,
tre proiettili vuoti, un setaccio, un gallo
impagliato, una pelle di coniglio.

Cedo, ai cultori del futuro,
sogni non usati, idee sotto vuoto,
omicidi per riempir la noia,
musiche inascoltabili, progetti
di nuove opere, astri nascenti
e astrolabi trovati in cantina.

Ieri hanno ammazzato Peppino Marotto, pochi giorni or sono Benazir Bhutto e qualche decina di anonimi pakistani. Come vedi mi tengo informato e annoto con meticolosa cura fatti ed eventi e trascrivo nel freddo le musiche bianche distorte dall'aria. Ho pure acceso il fuoco e preparato qualcosa per pranzo. Come vedi sopravvivo anche se il sonno mi tortura e le ore battute dal campanile segmentano l'esistenza. Ho incolofanato i crisantemi per gli operai morti a Torino, li ho mandati tramite corriere, eppure sento un vago senso di colpa negli arti e aleggia nell'aria un nauseabondo odore di carne bruciata. Carne umana! Non voglio che tu pensi al ricatto delle parole – potessi tacerei per sempre – bensì al gioco che troppo avanti si è spinto: nutrirsi di sé stessi non è pasto consono alla nostra caratura morale, né consumarsi come suole di gomma in inganni diventati quotidiani, né il sillabario consunto consente sguardi mattinali. Ogni distanza – ed è infinita la nostra – può essere colmata dal solo singulto del tempo e dalla profondità del vuoto, ma questo non è, almeno al momento, argomento di conto alcuno, è bassa statistica ad uso del malessere interno. Cantava di Pratobello Marotto e da anni l'avevo scordato: la morte me lo ha reso di nuovo vivo e a Pratobello deve essere finito qualcosa di me, qualcosa era già finito a Portella della Ginestra anni prima ed altri lacerti in qualche macina o pressa o fonderia. Era bello ascoltare quel canto slavo che parlava di amore, morte e libertà! Era un ballo, credo, di qualche musicista anonimo e le donne ruotavano sudate nell'estate coi seni forti e il viso madido e c'era forse un fuoco e un vecchio senza denti che beveva slivovica battendo a tempo la mano sulla gamba destra... Hai visto come scannano i cuccioli di foca? Il loro dolore ti scalda le spalle con echi di lamenti e cacciatori insanguinati che ti frugano il corpo sono con te quando con maliziosa nonchalance lasci respirare il bianco seno appare quel collier di coproliti e quel sudore negro di diamanti che frangono la luce in un capriccio caleidoscopico. Devi esserne fiera se da lontano catturi il furore erotico dei maschi della tua specie e nella danza ridi in risoluzioni mentali che danno lustro al pensiero occidentale. Ma vedi, non so perché, sarà forse per la giornata che volge al termine o per il freddo che stringe le tempie o per il miagolio fumoso del fuoco o per le stonate baldorie di festa, sento più dolore per i proiettili nel corpo di Peppino Marotto, per i corpi piagati del mondo che per l'assenza della tua danza.

Ho portato al protocollo la mia vita dopo averla avvolta in carta paglia un po' unta, un po' gualcita. L'addetto all'ufficio l'ha depositata con disgusto e noia sulla scrivania del collega assente. C'era sospetto sul suo volto. Ha ripreso il pacco e l'ha passato al metal detector. Appurato il contenuto non metallico m'ha gettato addosso un'occhiata di compassione standard. Finirà, dopo i bolli di turno, dopo la numerazione, nell'archivio delle cose state e lì sosterrà fin quando un roditore curioso non violerà i sigilli o intaccherà gli strati di carta alla ricerca di commestibili sostanze. Povero roditore! Quanta fatica per aprire un pacco cinese contenente sfoglie di esistenza e pasticciati rimpianti untuosi e ritagli di giornali consumati dall'uso. Anche il pulsare piagato del cuore, avvolto in carta oleosa, non darà gioia al roditore: un cuore decontestualizzato che pulsa crea inquietudine e non invoglia a saziare la fame, e poi parla, rantola, sussurra lacrimando non so che moti rimasti vani. Povero roditore dal muso aguzzo, dai denti inutilmente erosi nel violare un involucre che conteneva il nulla! O forse il fato destinerà il plico al fuoco onde detergere il mondo da immonde memorie: un fuoco sprecato per rendere al globo cenere e gas e qualche miscela destinata a vagare prima di riconquistare la pace del suolo o il viaggio in abissi oceanici. Sicuramente il timbro e la sigla del primo ragioniere del fattor primo sanzioneranno il non luogo a procedere e archivieranno per ora il plico con un visto che suona condanna all'eterno oblio, né si degnerà di aprire per visionare in questa carta unta, da dozzinale imballaggio, stimate di giornate piovose, di ripetuti pianti infantili, di solitari deschi e inverni eterni, di intervalli amorosi e di solitudine densa come nebbia indissolubile, per ricercare un segno, magari uno solo, che possa significare il tutto. Il distratto oblio, questo segna il destino, e di poco anticipa l'oblio del tutto, senza ricorsi a tisane, anestetici e suffumigi d'oppio.

Dou you remember Rembrandt?

I Polacchi non morirono subito
e inginocchiati agli ultimi semafori
rifacevano il trucco alle troie di regime
lanciate verso il mare
Fabrizio De André

Cercavi un non-lavoro che esaltasse le tue innumerevoli qualità:
bel sorriso, occhi da lupa, seno adolescente, natiche da cerbiatta in erba
e una grazia innata nel rivestirti. Cercavi, tra antiche pose,
i gesti da salvare per un'ipotetica seduzione a base di profumi
e scollature allineate alla luce. Mi intrattenevi chiedendomi di diete,
chiudendoti in un silenzio heideggeriano, in luminismi d'accatto,
in manieri diroccati. E quel brufolo, proprio lì, sopra la mezzaluna
destra, diceva di te più d'ogni discorso. Era il soccorso atteso
per un profilo d'ansia. Tu parlavi, denudata nei miei vent'anni,
di viaggi sempre all'angolo: la Francia era in salotto, la Cina in cucina,
il Canada nel sottoscale e da qualche parte vicino al bidet,
c'erano tracce di Maldive e Galapagos. Tracciavo col respiro linee aeree
e ferrovie con le dita, Orient Express che sosta ad ogni brivido
tra steppe e tartari sorrisi, fino all'odore bianco dell'Himalaya.
Il sale da cucina e del basilico appassito sul poster d'un Klimt
Affumicato e una rasoia di luce a fendere l'ombra domestica
del frigo, dello stereo, delle stoviglie sporche. "Che ne sarà di te?
Che ne sarà di me?". A vent'anni ha senso farsi domande, poi
tutto cambia e il gioco si fa atroce. "Che n'è stato di te? Che n'è
stato di me?". Ora so quanto le domande che restano possano
penetrare nei muscoli e scavarli senza riguardo alcuno per l'urlo
che squarcia le mura. "Che n'è stato di noi?" Di me non parlo,
di te non so. Eri sparita aggiustandoti il seno sulla porta
di un monolocale da studente lasciando alle spalle un desiderio
spento e tre cicche di rossetto e sei tornata oggi con una pietra
scagliata da un tagliaerba sulla mano sinistra. Un dolore
diretto che ha il tuo stesso odore, il tuo bacio urticante al mentolo
e quattro rotondità accennate. Vedi, come nel sangue restano
detriti di montagne? Senti quante parole possono risorgere
dal sepolcro di due adolescenti immolati alla maturità,
al non-lavoro, a un lavoro duro, alla collezione di dita amputate
nel maldestro tentativo di accorciare le unghie con la sega elettrica?

Dolce dea du Senegal,
che scorri ancora tra globuli e catrame,
città lumière des souverains
tra incisi di parole
e lucernai d'altri secoli,
quanta memoria è scivolata via
verso la Manica o ristagna in acquitrini
dove si consuma il nostro senso?
Cosa rimane d'une semaine nue?
Il supplizio del tuo seno
il tremito di approcci umani
alla tua notte. Resta il tuo canto
felice e larmoyant
la tua ancestrale lingua che ritmava il mondo,
intraducibili segni
resi in langue d'oïl
in lacerti di senso.
"È il canto delle donne rivolto agli dèi
per l'uomo che sa amare..."
Brividi amari, nel mio andare,
nel solcare la terra infertile
nel seminare il vuoto...
Durerà ancora, non so per quanto,
il pianto dell'universo
per il disperso amante,
per l'ingrato suo bestemmiare
nello struggere ogni senso.
Durerà ancora, non so per quanto,
il canto primordiale
fino al silenzio di questo silenzio.

Entra dal buio
l'omaggio lusitano a Buñuel
tremule candele e drappi rossi
sul masochismo d'una vecchia
che s'appresta al chiostro.
È invecchiato Piccoli-Husson
custode di cinquant'anni di segreto
che nuota nel whisky
e nello sguardo d'un garçon paziente.
Dov'è finita Parigi?
su quale rotta si è perduta?
E tu, nera silfide du Senegal,
terminati gli studi di medicina
sei più tornata a Dakar
o sirena della Senna
solchi ancora sogni di marinai
abituati, come me, a boschi, a colline,
a rivoluzione dismesse?
E tu, martinicana /innamorata di Visconti/,
che con gesti didascalici
aiutavi l'incerto italiano,
sei poi riuscita a viver di pittura
lasciando il servizio nei bistrots?
O forse ne hai aperto uno
con quadri tuoi sopra il banco
e un marito bevuto messo a servire?
E il mio ritratto di vino e senape
ha perso i colori,
la senape dei capelli?
E tu, dannato scandinavo,
che pisciavi dal Pont Neuf,
hai poi scacciato i demoni
dalla tua testa o ancora scappi
sperando di seminarli?
O la tua fuga è finita
in qualche angolo di Francia?

Sole da nascere, umidore di nebbia sugli occhialetti e sulla zazzera
al cancello della fabbrica. Sigarette e bisbigli in un carnaio di braccia,
di tute. Sguardi d'invidia e compassione sulla nostra rivoluzione. Ho freddo
(mille acciai ho digerito, mille inverni seminudi, mille proiettili
mi han chiuso la bocca) e il tuo abbraccio è ormai solo mio, umido inverno,
ghiaccio che cola col sole, eterno – finché dura – andare da morte a dolore
nel crescente livello delle acque. Sono nello stagno con sanguisughe voraci
e bisce che mi guizzano tra i piedi. Vedi quanta protervia ti porta alla via!
La riva se ne va. Smetto di bestemmiare e vorrei bere quel piacere d'adolescenza
affamata. Inesorabile s'affloscia il viso, il seno, il sorriso... La barba
è ombra di tabacco e del tuo tacco sento picchietto nel cranio.
Piove sul corteo, refrigerio di giugno. Tu eri dea che rideva al mondo ed io col mondo
seppi d'essere un dio alticcio dalla rossa barba, dagli occhi neri bagnati di te.
Asciugai i tuoi occhi – caddi nell'inferno – e non ricordo altre voci: battaglie
sì, scontri di piazza, macchie di colori, ma non ricordo voci. Il potere del corpo
crocifisso, della ferita colante e il viaggio solo andata. Ho freddo!
Quando cala il sole ho brividi di morte e palpebre stanche e occhi opachi.
Non guardo dalla finestra lo strazio dell'occidente: leggo testi di botanica
e mi diletto al gioco della *pietas*. Ho tante battaglie ancora da perdere, mi dico,
non credendoci mica. Abbiamo perso ogni guerra e la barriera che rompo
ogni sera sta lì a dirmi che la meta è vicina. Che reduce sarei stato?
Magari col moncherino ottantenne e un occhio solo? O colla barba spelata
a masticare parole e pastiglie? Non ci saranno reduci, non ci saranno
prigionieri. Ogni sconfitta ci schiaccia a terra e... siamo, sono pesante ora.
Anche il tuo sguardo – dea che rideva al mondo – è sguardo di sguattera
che cucina, triste di stoviglia, e non si accende a nessuna luce
– ridotta a vivere in rancidi ricordi bagnati di catrame e metanolo –.
Ho smesso di ridere (“hai mai riso?”) quando il sole si sdoppiò e dal corteo
partirono i primi fiori, poi gli alberi, le case. E se ripenso al riso
ho carne tremante che brucia e ghiaccio nel cervello, e ripenso a te,
a te che non esisti più, partita coi fiori, con gli alberi e le case,
salita di corsa sul treno prima che prendesse velocità, prima che sparisse
nel sotterraneo che calpesto ogni giorno, coll'acqua di questa palude.

Parlavi in bianco e nero e le tue mani graffiavano i grattacieli che avevi costruito negandoti sogni e puttane. La tua sintassi era pietra che cementavi sul piano obliquo del vivere. Ti ascoltavo, col coltello alla gola, con la lama che mi fermava il respiro. “Saranno sempre loro a crepare”, dicevi, mostrando al cielo foto di minatori, alluvionati, operai in sciopero e schiavi in posa; puzzavi di ospedale, di cure indicibili. Mosche e pecore in incubi e notti insonni, amori calvi, asini bizzosi, ascari scannati, istantanee di sabbia. Ora c'è il colore, l'immagine è nitida e nulla è più uguale. I minatori sono attori di film già visti, così gli operai vocianti, gli schiavi son liberi dipendenti del tempo. Non piange nessuno, almeno non ad alta voce, e scivolano le luci fino a smorzarsi all'orizzonte, abbiamo tre soli, uno per ogni occasione, e i nostri cuori traslucidi sollecitano mille erezioni e non abbiamo più bisogno di parole. Numeriamo le cose con bossoli di fucile, prendendole, penetrandole, annullandole. Sapessi che dolcezza vivere queste ore togliendo da dentro quel dolore che ti tagliava la mente! Sapessi che sogni, che pianeti ci attendono e che fiori invernali sui davanzali! Sarebbe difficile, per te, capire quanta felicità riempie le vite, quante gioie ci trastullano. Lo so, tanta gioia non ti sembra possibile, vero? Ma da quando partisti è cambiato tutto: ha un colore anche la neve e gli storni emettono suoni metallici e le donne han maschere di sale e dissodano i pensieri. E mi riappari, col viso incanaglito, raccolto in un bicchiere mai riscaldato, fingere interesse per il fuoco e per il libro o stupore negli occhi mentre lo sbiadito Armstrong, dopo aver per anni sul Mississippi suonato *When The Saints Go Marchin'in*, e dimenticato il vecchio Joe Oliver, passeggia sul muso di Selene, prima di scoprirsi un cancro e, poi sanato, infilare sette Tour di seguito e mille flebo diffuse in cielo a mungere del dio la trascendente ambrosia. Fu nel dicembre del '97 che sentisti bussare alla tua testa – c'era festa in giro, festoni e squittii, cornamuse e ominidi castrati, focolai di pulsioni e vergini dissacrate – e forse capisti ch'era ora di partire, di sfidare sciabecchi berberi e barbiturici, di portare teco zappa e badile, falce fienaja e vimini da intrecciare. La strada era segnata da molti che conoscesti e forse nel rientrare nel ventre ignoto avrai pacato quella smorfia di dolore che odorava di terra, di vino rosso e di vacche gravide.

Non sette, ma settanta e una volta sette sono scivolato
nel tuo nero profilo, inghiottendo vivo argento e esche
di rosa. “Ho disdetto tutti i sacri impegni ed ho chiuso conti
correnti e finestre prima di lasciare tutto al fuoco”. “Mio padre
restaurava crani ed estraeva denti, prima di volare via, missile
di ossigeno; mia madre piange ancora...” “Trenta volte
ci perdemmo in amplessi assurdi e per trenta volte deviai il corso
dei fiumi ed eruttai vulcano e fui tuono... poi silenzio
e ritorno e disperanti algoritmi”. “Da grande voglio affrescare
il mondo o costruirmi un minareto o un figlio”. Giurerei di averti
in qualche modo salvato dal nulla, ma le prove che produco
servono solo sentenze contro il mio agire; - ho sempre fidato
nei numeri costruendo cabale e tabelle di viaggio - meglio brindare
con aceto e fiele alla polvere bagnata delle tue gote e dare
alle giornate che restano le ultime sfide di sole,
di sesso infecondo, di sostanziali silenzi. Ora non ha più senso
questo post-vivere tra-scrivendo la non-vita sperando
in *pietas* da posterì di ingegni lucenti! Ore le parole,
le ultime di miliardi di parole, sono destinate al silenzio
del deserto che abbiamo allevato. Bruceranno questi fogli
come dannate anime prima di cadere spenti nel cumulo
di mille insignificanti ceneri. Sul finire, quando
l'aria nulla potrà più dare, rivedremo asfissati
tre sorrisi o quattro e qualche carezza di cui non capiremo
il senso. Non sette, ma settanta e una volta sette devo aver gridato
al mondo, elaborato piani, dismesso abitudini da umano
e non ho che visto il culo del mondo in fuga – nel silenzio
cadeva il mio corpo, trascinandosi in una lezione leziosa
di buoni consigli per una pessima vita, di tradizioni
seviziate da spade e rasoi, di cristianate a peso
da appendere agli uncini del cervello o da sciogliere in bocca.
Tartassando il tempo, ritornavo nei silenzi disumani del mio corpo.

Fine attività

L'Apocalisse
esploso fuori dalle coscienze
nella malinconia dell'Italia dei Manieristi,
ha ucciso tutti: guardateli - ombre
grondanti d'oro nell'oro dell'agonia.

Pier Paolo Pasolini

Giunge notizia da – documento secretato –,
per amichevole indiscrezione
d'un alto funzionario, amico di un cugino di un malfido amico,
che sperimentano chip particolari nei laboratori di ***
(omissis) secondo indiscrezione: Cina India Usa Russia Nauru
destinati a implementare
gli stanchi cervelli o(omissis)tali.
Intervento endoscopico
appena un forellino celato da tatuaggio a scelta
(ragno, medusa o ippocampo, per ora)
e concentrati in 2 mm³ fissati al cranio,
con materiale antirigetto,
la storia umana, lo scibile, il passato e il sogno.
Tutto in 2 mm³! Un cubetto alimentato
da uno speciale occhiale
dalle stanghette energizzate
e nulla potrà più sfuggire al controllo umano.
Sessanta miliardi di combinazioni (secondo indiscrezioni
– sempre dell'amico del cugino ecc. – più di cento miliardi)
per abbinare i saperi
per farli reagire in formule future.
Tutto Parmenide e Tibullo, Bibbia Corano Kamasutra
Canti di Ossian del Cesarotti
Nostradamus e l'ottuplice sentiero
Mein Kampf Hemingway e Petrarca
materia e antimateria
arte muratoria Twin Towers letame chimico
vita delle api agopuntura
Also Sprach Zarathustra ideogrammi cinesi
sedici lingue.
Basterà un chip per essere felici
– dice l'indiscreto alto funzionario amico amico di un cugino di un malfido amico –
felici combinatori d'inseminati errori
corpi che si sfregano le tempie
per dirsi in sedici lingue
quanto incida sull'erezione la *Repubblica* di Platone,
quanto nello sperma si concentrino
combinazioni astruse di vite
inadatte ad essere innestate.
Ma l'alto funzionario, amico ecc.
raccomanda riservatezza, discrezione, silenzio
sulla cosa.

Eccoci a noi, senza infingimento, *nulla al ver detraendo*, disvelati!
Terra di poeti, santi e navigatori, di lestofanti e standardizzati ominidi.
Questo ora sei: letamaio che venera il letame, te ne adorni e vanti
e lo annusi e mangi e lo defechi rinutrendotene in fiati dentifriciati
flatulenti nell'amenno paesaggio d'architetture discaricate e fumanti,
e mille di cadaveri al ciel mandi incensi. Eccoli i tuoi abitanti!
animaletti privi d'ogni ossea struttura, brulicanti, striscianti,
adulanti adusi all'inganno, ipocriti fin nel più intimo pensiero,
porci angelicati vomitanti croci e recitanti bestemmie in estasi,
pronti a tutto per conquistare il niente, privi di idee, di futuro:
odiano la libertà, amano le catene, si torturano le carni e chiamano
piacere il dolore e il banchetto a base di feci e liquami. Partoriscono
figli morti e al servilismo li educano, al leccaculaggio più abietto,
allo strisciare sempre e comunque in ogni fango e fogna, figli
senza nulla di umano, cadaveri molli e semimarci di cui vantarsi
e da mostrare in esposizioni dove il più fetido riceve in dono
la decomposizione pubblica in una pioggia dorata di accumulati cateteri.
Servi che implorano i padroni – emergenti questi per putrescenze infettanti –
d'essere bastonati, usati, sodomizzati con pilastri in calcestruzzo,
umiliati in mille piazze grugnanti e sbavanti, servi e serve
dai ventri gonfi di feti destinati ad infettare ancora, a distruggere,
a svellere e inaridire ogni possibile oasi, forti della certezza d'essere
tutelati dallo sventratore di turno. Nulla sfugge al cadaverume vitale
nel verminaio: omuncoli, quaraquaqua, cazzintegrati, sbavatori moralisti
impeccoriti da sventolatori di paroledidio e liberismo liberticida
diluio in insetticida profumato destinato ai cane. Arte oratoria
da uragano tutta cerchiante il possesso di nanovite e organi di ricambio
per arginare o ritardare, ove possibile, il passaggio da una morte
all'altra svuotando ogni possibilità di ridare un senso alla vita.
Eccoci a noi, nutriti a merda e disquisenti la bontà di stronzi
al tarfuto, al caviale, all'uranio impoverito dal retrogusto di violette
infette di vaiolo. Ricordiamo che il fumo nuoce gravemente alla salute.
Ecco il ridente giardino e le convalli *del bel paese dove il sì sona!*

Piangi, madre mia, di nascosto, anche quando sei primavera e t'inghirlandi i crini, libellula di festa in festa. Hai ferite che nascondi, ulcere riaperte dal vibrare di questo treno che dissimuli con sorrisi che a ben guardare hanno la stessa radice dell'urlo. Cerchi di tenerci attorno a te, come pigolio di stelle e a volte sei fiera di noi figli che goffamente amiamo o goffamente ci stupiamo di esserci. Sei bella madre, anche nel dolore ed abilmente nascondi le ferite che ti hanno offesa, le sonde che ti penetrano il ventre, i prelievi di sangue sempre più frequenti, le ustioni su tutto il corpo. Sei bella e qualcuno ti crede eterna fanciulla, vergine ignuda, giovane donna da possedere, da violare, da rendere schiava d'inammissibili desideri... Sai sopportarci con quell'amore che tutto mosse, privandoti della salute, mortificata nell'aspetto, pallida e febbricitante. Hai mille quotidiane gravidanze da portare a termine ed altrettanti figli da seguire in funerale: riso e pianto, nascita e ritorno, affetto e angoscia muovono il tuo seno in palpiti ritmati, ma non sai spiegarti perché nel tuo ventre s'è creato tanto male, né darti pace per dei figli, allevati con sublime affetto, che armati di odio contro te, contro fratelli infieriscono, quasi assoldati da un potere ascoso che asserve e nega. Rubano le tue lacrime da vendere in bottiglie, succhiano il tuo sangue per nutrirsene, scavano le tue viscere per un banchetto infame, depilano il tuo pube, le tue ascelle, la tua testa per riti a te ignari, ti privano del sudore, devastano i tuoi seni per avere latte in polvere di facile digeribilità, incidono il tuo corpo con bulini dolorosi, scavano come scabbia gallerie dolorose per giochi che stenti a capire... "E sono miei figli" – sussurri al vento – "sporchi, avidi, incattiviti, magari assassini... ma sono miei figli..." Lo ripeti spesso crollando un po' il capo, tremando per siringhe di prelievi diuturni che ti lasciano stremata e vuota di forze. Senti che un liquido di fuoco ti percorre, che la tua fronte scotta, che la tua pelle levigata si desquama, avverti continui brividi e mille bisturi incidono neoplastiche formazioni e biopsie ripetute scoprono insospettate malattie. Senti che non potrai a lungo sostenere l'assedio del male e la stanchezza ti predispone alla morte, a lasciarci orfani, orfani col rimorso stampato in fronte, orfani per matricidio.

Hanno già deciso la morte del pianeta, hanno diversità di vedute sulle modalità. “Libertà e democrazia” – escono dalle loro bocche, sversando labbra salivanti, rimasugli di carogne tra i denti bianchissimi, con vermi che fanno capolino tra l’ugola e la lingua – tra tecniche agricole di ripopolamento delle copridee e sorrisi da campane a morto. Eppure in tanta luce, nonostante caritatevoli parole e gigli raggianti nei cuori e cunnilingui preteschi e aspersioni e ginocchiate ai piedi di mille are rischiando asfissie da incenso, eppure in sovrimpressioni scorre il gesticolare folle di un pittore di pareti che ridipinga il mondo di rosso con spatole e idranti e le croci dei cimiteri si contorcono assumendo celtici lineamenti e simboli solari. Promesse di prosperità, di eterna vita, di tolleranza, di erezione e perpetua eiaculazione, di misericordia e salvezza: eppure sento la suadente voce impostata nuda imprecare ordini, sguazzare nell’eco del vuoto che si dispone all’orizzonte. Carichi di baldracche e di stracci divinizzati si alternano ad eserciti in marcia verso la pace finale. Pisciano rosso le nuvole e rendono brune le divise d’ordinanza, entrano gli ordini nel cervello con l’aria in raid continui di bombardieri e diffusori di peste. Le chiese distribuiscono ostie ed odio e tintura di iodio e chiodi insanguinati da poter riusare e assolvono i lievi rimorsi dei pochi ancora restii o increduli. Distribuiscono denaro a donatori volontari di cuori e fegati e pancreas, denaro e compresse di naftalina da ingerire dopo o con i pasti. Occupano strategicamente i posti dove poter controllare il flusso emorragico e suturare gli squarci antiestetici dei cadaveri da filmare e regalare alla vita. Controllano la direzione del vento per disperdere in mare il polverume rimanente e le grida di vaccine da vendere a quarti. Milioni di armati masturbano mitra e cannoni per eiaculare sul mondo liquido vischioso e acido sotto lo sguardo plaudente di vecchi impotenti, di derelitti che raccolgono l’urina in sacchi lacrimali da conservare in contenitori a tenuta stagna, da distribuire in dosi minime per avere il massimo effetto. Distruttori e assassini e un pubblico pagante che urla consenso che vuol più rapidamente raggiunger la meta e allo scopo mena le mani, le unghie retrattili e *isocia ed isquarta* con libidine sempre lecitata. Veri malati vaneggianti han già deciso tutto, a propria immagine e somiglianza, il fetore dei cadaveri in decomposizione li eccita, l’odore della miseria li divina, il ruggito delle frane e delle bombe li organizza, gli arti tranciati sollecitano un estetismo virtuoso e il petrolio che si spalma in mare e il mare che sale e il fuoco che purifica montagne e città è un rimasuglio di vitalità ancestrale. Mentre ti parlano, mentre ti parlano in nome di coloro che non parlano, squadrano il tuo corpo, lo sezionano, lo predispongono per l’obitorio surriscaldato devono solo accordarsi sui tempi e le modalità: sarai pasto ma anche veleno per la lupa che *dopo 'l pasto ha più fame che pria* e che, dopo essersi nutrita dell’uman genere e dell’animale, finalmente, cadrà *come corpo morto cade* sul silenzio di un universo troppo a lungo turbato da terrestri mortali pulsioni.

È dolce morire in aprile, quando sembra rinnovarsi la vita nel verde
più acceso concesso alla vista! È dolce cedere il passo, chiudere gli occhi
e dormire per sempre, decomporsi nel riposo, tornare alla terra, al silenzio
senza stridi né pianti. È dolce il congedo da ogni dolore, da ogni affetto,
da ogni illusione, dall'inganno di oniriche attrazioni. Anticipare di poco
la fine, nella salute malata del corpo, negli interstizi del pensiero
che nega ogni fuga riproponendo la fuga come ultima possibile scelta.
Ed è bello, nel cedere al sonno, sentire nel mio il tuo sguardo per l'ultima
volta, morire a poco a poco in un dormiveglia-infinito che precede la fine.
E nel sonno la quiete, il non esserci più, il non esser più soggetto
a domande di senso, allo spettacolo bolso di simili assassinati assassini
che si trascinano sommando dolore a dolore, falsità a ipocrisia,
viltà a noia. Un sonno che risana, eterno. Un ritorno al nulla
dopo l'apparizione, il tormento, la constatata impossibilità di speranza,
di giustizia e amore. Fiaccato, indocile, braccato dalla vita che non si concede
e va, come orizzonti coperti da inquietanti colori, lucido e tremante
ho il mondo nello sguardo, ma impotente nel dire il male e chi del male
è sacerdote. Che ne sarà di te, impietosa primavera? Ho scoperto tutto, ma nulla so,
nemmeno il segreto che nasconde un bacio, né ciò che lega gli uomini
a fantasmi, a dèi, ai borghesi affetti di convenzione. Eppure tutto è chiaro –
e lo sai infido aprile – in questo sudore agreste, in questo muoversi
convulso per impedir la stasi è il senso, quindi l'insensato agire
di chi sa e conduce al pascolo morti contatti umani. A chi giova la finzione?
di quale alchimia è vittima mia fratello? di quale abbaglio? È unico
questo momento, questo atomico generare stirpi e ragguagli, ma questa
unicità è smembrata, dispersa in infiniti capillari, unica e persa
definitivamente nell'attesa di un inesistente istante, dell'orgasmo
squassante che dia qualche riscontro d'un'inutile presenza,
d'un necessario egoismo che riduce a nulla ciò che contiene il tutto.

Sei il mio Vietnam:
nessun Agente Arancio
è riuscito a stanarti
gli aerei con carichi di gel
sono arsi in cielo,
avvolti nelle bandiere
son tornati silenti i pensieri,
per il sentiero di Ho Chi Min
son passati sorrisi di ghiaccio,
braccia conserte, cariche di “salve”.
Raggiunti villaggi interni,
certo d’aver annientato
i più strenui combattenti,
ho conosciuto l’astuzia di trappole
celate da bocche da fumo.
Ridicolo – come solo sa essere il deriso,
muto – come chi parte per vincere e torna in una bara,
arido – come il defogliatore defogliato,
risalgo a ritroso il sentiero di Ho Chi Min
senza nessun onore, neanche delle armi,
annichilito più che sconfitto,
contemplante il nulla
che appare nel sole allo zenit.
Sei il mio Vietnam
– giusto verdetto della vita –
ma non finire come il Vietnam,
postribolo liberista.

È guerra diversa, padre, quella del deserto
è guerra perduta anche se vinta.
Non è la storia ad affrontarsi:
il bene e il male, la luce e il buio:
sono due poteri bui, due forme del male
che si dicono bene. Sono due, mille
e più di mille, ragioni che accecano il pensiero.
Nemico è l'uomo, padre, ogni uomo
che non ammette dèi,
dèi delle cose, dèi dei privilegi,
che vorrebbe nell'uomo un simile sofferente.
No, padre, questa è altra guerra.

Macerie afghane, macerie di Bagdad,
da lontano discettiamo
dietro toni cristianamente ipocriti
celando appena l'odio
per chi non muore discretamente.
No, dai discorsi emerge in modo chiaro,
non siamo uguali.
Dio e Allah non sono la differenza:
un povero, uno straccione, un pastore
è forse un pre-uomo,
poco o niente
conta la sua morte.
O civiltà a che crimini ci innalzi!
a che menti ci hai portato!
Pietà l'è morta, resta il rito
del cocodrillo sazio.

Basta versi galanti, eleganti
misure da bisturi, tecnicismi
virtuosi! Muore il mondo!
L'orripilante gigante, nella sua indomita
pulsione di morte,
con sé porterà ogni vita.
Basta melodie! Che strida la voce
che l'inferno suoni il suo corno
senza minuetti né danze solari.
Che esploda dello schianto il frastuono,
il tuono, la deflagrazione,
lo squarto, il disastro, lo squasso,
la fissione, la fusione
il rogo totale le urla delle torce umane,
degli animali, degli ultimi sorci
incandescenti in fuga
alla ricerca di acqua,
di acqua che alimenta il fuoco.

Innescarono l'ordigno
le pecore mangianti uomini
enclosures di lana confortante
altri misurarono il tempo per metri e chilometri
altri avviarono il treno
altri vararono caravelle, piroscafi,
transatlantici, carghi, portaerei
altri sfidarono l'atmosfera
altri rinominarono il mondo
chiamarono città i carnai
fiumi le fogne
altri cominciarono a nutrirsi del proprio ventre
altri del ventre altrui
altri delle proprie feci
altri chiamarono vita la morte
preghiera la bestemmia
uomini primati ammaestrati
indispensabile l'inutile
altri oliarono i meccanismi
del locomotore
onde varcare il suono
altri sfidarono la luce
altri chiamarono giusta la guerra
democrazia il sopruso
lecito l'illecito
giusta l'ingiustizia
pace la guerra
vitale il nulla
altri potenziarono l'ordigno
perfezionarono i detonatori
confezionarono nuovi modelli di primati
più efficienti e più robusti
fuochisti
altri chiamarono libertà la tirannia
libertà il nuovo assoluto nazismo
insinuarono il potere nell'istinto vitale
gli assassini vennero premiati
con croci di pace e tributi militari
i malati occultati
i non perfetti isolati
altri chiamarono
uomini i fino a ieri mostri
mostri depressi

i vacillanti nel pensiero
treni translucidi sempre più veloci
musiche d'ogni continente
d'ogni strumento
sparata
per preparar lo schianto.

Note biografiche

Enrico Cerquiglini è nato a Montefalco (PG) nel 1962, vive a Gualdo Cattaneo (PG). È tra gli organizzatori del Premio Nazionale di Poesia “Sandro Penna”. Suoi scritti sono apparsi in diverse riviste, anche straniere, e in atti di convegni. In poesia ha pubblicato *Le correnti della landa*, Roma, Gabrieli, 1982; *Vendette azteche*, Udine, Campanotto, 1994, *Ballate B.I.T.*, Perugia, Grafiche 84, 1997 e *Tra nebbia e fango*, Udine, Campanotto, 2006. Nel 1996, per i tipi della Campanotto, ha pubblicato il saggio *Pier Paolo Pasolini, Uccellacci e uccellini (dalla sceneggiatura alla realizzazione cinematografica)*. Nel 2007 ha raccolto i suoi scritti critici, apparsi su varie riviste e blog, nel volume *Lacerti critici*, pubblicato in versione cartacea e pdf per le edizioni Lulu. Ha inoltre curato l'antologia poetica *La voce dolce di resa*, Grottammare, Stamperia dell'Arancio, 2000. Negli ultimi anni si è dedicato alla critica letteraria con saggi su Bukowski, Guccini, Eco, Moriconi, Volponi e Pasolini. Cura inoltre il blog “Tra nebbia e fango” (<http://enricocerquiglini.splinder.com>) – e-mail: enricocer@libero.it

Nota

I testi raccolti in questo volume sono stati pubblicati nel corso del 2007 sui seguenti blog:

“Foglidiparole” (<http://foglidiparole.splinder.com>)

“Imperfetta ellisse” (<http://ellisse.altervista.org>)

“La costruzione del verso & altre cose” (<http://frucco.splinder.com>)

“La dimora del tempo sospeso” (<http://rebstein.wordpress.com>)

“Libri & dintorni” (<http://libriedintorni.splinder.com>)

“Oboe sommerso” (<http://oboesommerso.splinder.com>)

“Poetilandia” (<http://www.poetilandia.it>)

“Tra nebbia e fango” (<http://enricocerquiglioni.splinder.com>).

“VDBD – Viadellebelledonne” (<http://viadellebelledonne.wordpress.com>).

INDICE

| | |
|--|-------|
| Lavori in corso | p. 9 |
| Chi va, chi viene | p. 13 |
| Posso lamentarmi della mia vita? | P. 14 |
| Da questo angolo di mondo | p. 15 |
| Essere nato da mille e più anni | p. 16 |
| Ogni uomo ha la sua stella | p. 17 |
| Deviarono il fiume | p. 18 |
| ...d'un grigio cielo | p. 19 |
| Sono – ora ne ho certezza | p. 20 |
| | |
| Viaggi imperfetti | p. 21 |
| | |
| Dei silenzi conosco la ricchezza | p. 25 |
| L'amore – diceva Buk | p. 26 |
| Rimasugli di salsa rosa | p. 27 |
| Dolcissima signora | p. 28 |
| Vendeva tre fiori al giorno | p. 29 |
| | |
| Miscele | p. 31 |
| | |
| Nulla deve essere lasciato al caso | p. 35 |
| Non lo avvinse il canto delle sirene | p. 36 |
| Da anni non dormo | p. 37 |
| Mi hanno ricordato, lemuri ebbri | p. 38 |
| | |
| Cinque movimenti del corpo | p. 39 |
| | |
| Non era un bel camminare col coprifuoco | p. 43 |
| Lait è il suo nome | p. 44 |
| Ho conosciuto persone capaci di mangiarti la mente | p. 45 |
| Raccolgo ai piedi di alberi immensi | p. 46 |

| | |
|---|-------|
| Trasformata la vita in area attrezzata | p. 47 |
| Preparazione del fuoco | p. 49 |
| ho visto un Robin Hood impiccato | p. 53 |
| O borghesia infame | p. 55 |
| Principi danesi | p. 56 |
| Fatti non fummo a riveder le stelle | p. 57 |
| Buon compleanno! | P. 58 |
| Il passo scurrile della soldataglia | p. 59 |
| Io resterò qui aspettando la fine | p. 60 |
| Costringe a tratti di lingua su mille sagrati | p. 61 |
| La fuga di Dio | p. 63 |
| Restai fuori, padre | p. 67 |
| Posso raccontare aneddoti | p. 68 |
| Hai tutti i segni di un millennio nel minio | p. 69 |
| Amori senili | p. 71 |
| Basta sorrisi! | p. 75 |
| Sì, va bene: c'era il fiume | p. 76 |
| Passo la serata a guardare un western | p. 77 |
| Serva di chi? | p. 78 |
| Qui, dove piove solo quando piove | p. 79 |
| Oh bellezza straziante di novembre | p. 80 |
| Affari finali | p. 81 |
| Tutto cedo | p. 85 |
| Ieri hanno ammazzato Peppino Marotto | p. 87 |
| Ho portato al protocollo la mia vita | p. 88 |

| | |
|--|--------|
| Dou you remember Rembrandt? | p. 89 |
| Cercavi un non-lavoro | p. 93 |
| Dolce dea du Senegal | p. 94 |
| Entra dal buio | p. 95 |
| Sole da nascere | p. 96 |
| Parlavi in bianco e nero | p. 97 |
| Non sette, ma settanta e una volta sette | p. 98 |
| | |
| Fine attività | p. 99 |
| | |
| Giunge notizia | p. 103 |
| Eccoci a noi | p. 104 |
| Piangi, madre mia, di nascosto | p. 105 |
| Hanno già deciso la morte del pianeta | p. 106 |
| È dolce morire in aprile | p. 107 |
| Sei il mio Vietnam | p. 108 |
| È guerra diversa | p. 109 |
| Macerie afgane | p. 110 |
| Basta versì galanti | p. 111 |
| Innescarono l'ordigno | p. 112 |
| | |
| Note biografiche | p. 115 |
| | |
| Nota | p. 116 |

